

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXI n. 57 (48.680)

Città del Vaticano

mercoledì 10 marzo 2021

ALL'UDIENZA GENERALE IL PONTEFICE RIPERCORRE LO STORICO VIAGGIO IN IRAQ



«Chi vende le armi ai terroristi?»: è la domanda ricorrente che angoscia Papa Francesco davanti a scene di distruzione come quelle viste con i propri occhi nel viaggio in Iraq o alle immagini di conflitti che giungono da varie parti del mondo. Lo ha confidato egli stesso mercoledì mattina, 10 marzo, all'udienza generale in Vaticano, nella quale ripercorrendo i passi del pellegrinaggio compiuto in terra irachena, ha ribadito il diritto del popolo che la abita a vivere in pace e a ritrovare la dignità che gli appartiene, e ha individuato nella fraternità l'unica risposta possibile alla violenza. «La risposta alla guerra non è un'altra guerra, la risposta alle armi non sono altre armi – ha ripetuto –; la risposta è la fraternità. Questa è la sfida per l'Iraq, ma non solo: è la sfida per tante regioni di conflitto e, in definitiva, è la sfida per il mondo intero», ha detto. Del resto, ha spiegato nel tracciare un bilancio della visita, «in Iraq, nonostante il fragore della distruzione, le palme, simbolo del Paese e della sua speranza, hanno continuato a crescere e portare frutto». E «così è per la fraternità: come il frutto delle palme non fa rumore, ma è fruttuosa e fa crescere».

La risposta è la fraternità

PAGINE 2 E 3

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della IV Domenica di Quaresima (Giovanni 3, 14-21)

Un cuore perdonato

di FABIO ROSINI

Quanta paura ha l'uomo che i suoi errori vengano scoperti! Da Adamo in poi il peccato produce vergogna. Chi può reggere il peso della propria miseria? Siamo nati fragili ed insufficienti e sopravviviamo solo se veniamo accolti, curati, riconosciuti. Per questo il cuore umano è insidiato dal terrore del rifiuto e fa i conti con l'antica paura di Adamo, quella di venire alla luce e rischiare di essere disprezzati.

Di mestiere, l'uomo, con le sue opere, cerca di intrecciare foglie di fico per costruire maschere formali o etiche, per avere una strategia di presentabilità, e così sopravvivere alla luce. Sepolcri imbianca-

ti che vedono con orrore ciò che in realtà è salvezza.

La quarta di quaresima, domenica della letizia, celebra uno dei testi più intensi di tutto il Nuovo Testamento, che proclama l'amore infinito del Padre che dà il suo Figlio amato per misericordia degli uomini, perché così si salvino.

Altrimenti? C'è un'alternativa? Esiste un modo per centrare il bersaglio dell'esistenza umana diverso dalla misericordia di Dio? Esiste un'altra strada per sopravvivere alle proprie cantonate se non quello di affrontare lo sguardo di Dio e scoprire che non ferisce, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta?

Sappiamo che la porta della vita nuova

e il sentiero maestro per il cielo è il battesimo, che è il perdono dei peccati. Per i sacramenti non c'è altra strada.

Nessun neo-pelagianesimo o neo-gnosticismo potranno mai offrirci quel che il perdono può darci.

Gli uomini hanno cercato altre salvezze, altre pienezze, altri gaudi. E si sono imbattuti in una serie infinita di illusioni evanescenti, di letizie senza spessore e pienezze carenti.

Di questi tempi c'è una pandemia, tanti uomini e donne soffrono e muoiono.

Da molto più tempo c'è l'incredulità nel perdono, la vergogna di sé stessi e la sfiducia in Dio; questi mali hanno creato molto più dolore e morte.

Un cuore nella tenebra, disperde. Un cuore perdonato ricostruisce.

Papa Francesco e l'Islam

Tre cardinali di un magistero

di ANDREA TORNIELLI

C'è un filo rosso che lega tre importanti interventi di Papa Francesco riguardanti il dialogo interreligioso e in particolare quello con l'Islam. È un magistero che indica una *road map* con tre punti di riferimento fondamentali: il ruolo della religione nelle nostre società, il criterio dell'autentica religiosità e la via concreta per camminare da fratelli e costruire la pace. Li ritroviamo nei discorsi che il vescovo di Roma ha tenuto in Azerbaijan nel 2016, in Egitto nel 2017 e ora nel corso del suo storico viaggio in Iraq, nell'indimenticabile appuntamento a Ur dei Caldei, la città di Abra-

mo. Il primo discorso aveva come interlocutori gli sciiti azeri ma anche le altre comunità religiose del Paese, il secondo era rivolto principalmente ai musulmani sunniti egiziani e infine il terzo si rivolgeva a una platea interreligiosa più ampia seppure a maggioranza musulmana, comprendente oltre ai cristiani anche i rappresentanti delle antiche religioni mesopotamiche. Quello che Francesco propone e attua non è un approccio che dimentica le differenze e le identità per appiattire tutto. È invece una chiamata ad essere fedeli alla propria identità religiosa per rifiutare qualsiasi strumentalizzazione della religione per fomentare l'odio, la divisione, il terrorismo, la discriminazione, e al tempo stesso testimoniare nelle società sempre più secolarizzate che abbiamo bisogno di Dio.

A Baku, di fronte allo sceicco dei musulmani del Caucaso e ai rappresentanti delle altre comunità religiose del Paese,

SEGUE A PAGINA 3

ALL'INTERNO

Doppio naufragio al largo della Tunisia

Strage di migranti

PAGINA 4

La storia di Radio Santa Maria

Una voce per i "campesinos"

FEDERICO PIANA
NELL'INSERTO «RELIGIO»

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 8



All'udienza generale il Papa ripercorre il suo viaggio in Iraq

La risposta è la fraternità

Il popolo iracheno ha diritto a vivere in pace

«La risposta alla guerra non è un'altra guerra, la risposta alle armi non sono altre armi... La risposta è la fraternità»: lo ha detto il Papa all'udienza generale di mercoledì 10 marzo, ripercorrendo — durante l'incontro nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano — le tappe del viaggio compiuto nei giorni scorsi in Iraq e rimarcando che il popolo iracheno ha diritto a vivere in pace.



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nei giorni scorsi il Signore mi ha concesso di visitare l'Iraq, realizzando un progetto di San Giovanni Paolo II. Mai un Papa era stato nella terra di Abramo; la Provvidenza ha voluto che ciò accadesse ora, come segno di speranza dopo anni di guerra e terrorismo e durante una dura pandemia.

Dopo questa Visita, il mio animo è colmo di gratitudine. Gratitudine a Dio e a tutti coloro che l'hanno resa possibile: al Presidente della Repubblica e al Governo dell'Iraq; ai Patriarchi e ai Vescovi del Paese, insieme a tutti i ministri e i fedeli delle rispettive Chiese; alle Autorità religiose, a partire dal Grande Ayatollah Al-Sistani, con il quale ho avuto un

incontro indimenticabile nella sua residenza a Najaf.

Ho sentito forte il senso penitenziale di questo pellegrinaggio: non potevo avvicinarmi a quel popolo martoriato, a quella Chiesa martire, senza prendere su di me, a nome della Chiesa Cattolica, la croce che loro portano da anni; una croce grande, come quella posta all'entrata di Qaraqosh. L'ho sentito in modo particolare vedendo le ferite ancora aperte delle distruzioni, e più ancora incontrando e ascoltando i testimoni sopravvissuti alle violenze, alle persecuzioni, all'esilio... E nello stesso tempo ho visto intorno a me la gioia di accogliere il messaggero di Cristo; ho visto la speranza di aprirsi a un orizzonte di pace e di fraternità, riassunto nelle parole di Gesù che

erano il motto della Visita: «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23, 8). Ho riscontrato questa speranza nel discorso del Presidente della Repubblica, l'ho ritrovata in tanti saluti e testimonianze, nei canti e nei gesti della gente. L'ho letta sui volti luminosi dei giovani e negli occhi vivaci degli anziani. La gente che aspettava il Papa da cinque ore, in piedi...; anche donne con bambini in braccio... Aspettava, e nei loro occhi c'era la speranza.

Il popolo iracheno ha diritto a vivere in pace, ha diritto a ritrovare la dignità che gli appartiene. Le sue radici religiose e culturali sono millenarie: la Mesopotamia è culla di civiltà; Baghdad è stata nella storia una città di primaria importanza, che ha ospitato per secoli la biblioteca più ricca del mondo. E che cosa l'ha distrutta? La guerra. Sempre la guerra è il mostro che, col mutare delle epoche, si trasforma e continua a divorare l'umanità. Ma la risposta alla guerra non è un'altra guerra, la risposta alle armi non sono altre armi. E io mi sono domandato: chi vendeva le armi ai terroristi, che stanno facendo stragi in altre parti, pensiamo all'Africa per esempio? È una domanda a cui io vorrei che qualcuno rispondesse. *La risposta non è la guerra ma la risposta è la fraternità.* Questa è la sfida per l'Iraq, ma non solo: è la



sfida per tante regioni di conflitto e, in definitiva, è la sfida per il mondo intero: la fraternità. Saremo capaci noi di fare fraternità fra noi, di fare una cultura di fratelli? O continueremo con la logica iniziata da Caino, la guerra? Fratellanza, fraternità.

Per questo ci siamo incontrati e abbiamo pregato, cristiani e musulmani, con rappresentanti di altre religioni, a Ur, dove Abramo ricevette la chiamata di Dio circa quattromila anni fa. Abramo è padre nella fede perché ascoltò la voce di Dio che gli prometteva una discendenza, lasciò tutto e partì. Dio è fedele alle sue promesse e ancora oggi guida i nostri passi di pace, guida i passi di chi cammina in Terra con lo sguardo rivolto al Cielo. E a Ur, stando insieme sotto quel cielo luminoso, lo stesso cielo nel quale il nostro padre Abramo vide noi, sua discendenza, ci è sembrata risuonare ancora nei cuori quella frase: *Voi siete tutti fratelli.*

Un messaggio di fraternità è giunto dall'incontro ecclesiale nella Cattedrale Siro-Cattolica di Baghdad, dove nel 2010 furono uccise quarantotto persone, tra cui due sacerdoti, durante la celebrazione della Messa. La Chiesa in Iraq è una Chiesa martire e in quel tempio, che porta iscritto nella pietra il ricordo di quei martiri, è risuonata la gioia dell'incontro: il mio stupore di essere in mezzo a loro si fondeva con la loro gioia di avere il Papa con sé.

Un messaggio di fraternità abbiamo lanciato da Mosul e da Qaraqosh, sul fiume Tigri, presso le rovine dell'antica Ninive. L'occupazione dell'Isis ha causato la fuga di migliaia e migliaia di abitanti, tra cui molti cristiani di diverse confessioni e altre minoranze perseguitate, specialmente gli yazidi. È stata rovinata l'antica identità di queste città. Adesso si sta cercando faticosamente di ricostruire; i musulmani invitano i cristiani a ritornare, e insieme restaurano chiese e moschee. Fratellanza, è lì. E continuiamo, per favore, a pregare per questi nostri fratelli e sorelle tanto provati, perché abbiano la forza di ricominciare. E pensando ai tanti iracheni emigrati vorrei dire loro: avete lasciato tutto, come Abramo; come lui, custodite la fede e la speranza, e siate tessitori di

LETTURA BIBLICA

Genesi 12, 1-4; 15, 5-6

Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò». [...] Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore [...]. Poi [il Signore] gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

In cammino verso Gerusalemme

Nei saluti ai fedeli l'invito a proseguire l'itinerario quaresimale

Al termine dell'udienza generale, prima di guidare la recita del Padre nostro e di impartire la benedizione, il Pontefice ha salutato i vari gruppi di fedeli che lo seguivano attraverso i media. Ecco le sue parole.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese. Vi invito a ringraziare con me il Signore per questo pellegrinaggio e a pregare perché prosegua il cammino di fraternità e di pace in Iraq, nel Medio Oriente e nel mondo intero. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua inglese. A tutti auguro che il cammino quaresimale ci porti alla gioia della Pasqua con cuori purificati e rinnovati dalla grazia dello Spirito Santo. Su voi e sulle vostre famiglie invoco la gioia e la pace di Cristo. Dio vi benedica!

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua tedesca. Preghiamo per i nostri fratelli e sorelle nel Medio Oriente, tanto provati, affinché abbiano la forza di ricostruire con fratellanza la loro società. Il Signore ci faccia messaggeri della sua pace.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española. Que el Señor Jesús, Príncipe de la paz, en quien se cumple la promesa de Dios a Abrahán y a su descendencia, y que con el misterio de su muerte y resurrección nos abrió el paso a la tierra prometida, a la vida nueva, obtenga del Padre para Irak, para Oriente Medio y para el mundo entero un futuro luminoso de fraternidad y de paz. Muchas gracias.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua portoghese. Vi chiedo di unirvi a me nel ringraziare Dio per questo viaggio in Iraq e nella preghiera per la pace e la fraternità universale. Scenda su di voi la benedizione di Dio!

Saluto i fedeli di lingua araba. La fraternità non fa rumore, ma è fruttuosa e ci fa crescere. Dio, che è pace, conceda un avvenire di fraternità all'Iraq, al Medio Oriente e al mondo intero. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi.

Il mio cuore è colmo di gratitudine a Dio e a tutti coloro che hanno reso possibile la mia Visita in Iraq.

Vi ringrazio per le preghiere con le quali mi avete accompagnato in questo pellegrinaggio.

Ringrazio anche per la vostra opera di misericordia in favore dei Cristiani in Iraq e, particolarmente, a Mosul.

Vi incoraggio a pregare per la fraternità e la pace nel mondo intero.

Vi benedico di cuore.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana. Proseguendo nell'itinerario quaresimale, lasciatevi guidare dall'azione dello Spirito Santo che ci conduce sulle orme di Cristo verso Gerusalemme, dove Egli compirà la sua missione redentrice.



Il mio pensiero va infine, come di consueto, agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. Invoco su ciascuno la grazia divina, affinché sia nella giovinezza, sia nella sofferenza, sia nel mutuo amore coniugale, possiate giungere alla gioia della Pasqua, corroborati dal cammino di conversione e di penitenza che stiamo vivendo. A tutti la mia benedizione.

STORIE DI PERIFERIA

La venditrice di fortuna

di ALVER METALLI

La venditrice di biglietti della lotteria ha i capelli cenerini e i denti radi. Non ha paura della peste che si aggira cercando chi divorare. Batte le strade della villa come il vento d'inverno che sibila tra le casupole di mattoni e zinco. Fischia anche lei quando passa, per far sapere che la sorte si avvicina e cambierà la vita di chi non se la lascerà scappare.

Il suo andare è stanco, ma sicuro, il suo fischiettare sfiatato ma ancora lo si sente a due isolati di distanza. Si capisce che vende la sorte da una vita, che forse non ha fatto altro che vendere fortuna da quando è venuta al mondo.

Sa dove pescare i suoi clienti, anche quando la quarantena li reclude nelle case. Non abbastanza, però, da renderli inavvicinabili. Lei sa come fare, è donna di lungo corso e dalle molte astuzie. La venditrice di biglietti della lotteria li aspetta quando escono a fare la spesa. Si acquatta nelle vicinanze di una bottega, si aggira nel posteggio di un supermercato. Devono pure mangiare! dice tra sé e sé. Si apposta all'angolo di una farmacia. Qualche acciaccio da curare ce l'hanno tutti! pensa con precisione. Percorre la fila di chi aspetta il proprio turno avanti e indietro come una fisarmonica, sgranando la litania di sempre, da venditrice avvezza, che sa piazzare la propria merce.

«Oggi è il giorno buono» bisbiglia con aria



Il Papa a Mosul e, sopra, durante l'incontro con il Grande ayatollah Al-Sistani a Najaf

Primo Ministro, dalle Autorità – ringrazio tanti che siano venuti a ricevermi – e anche sono stato ricevuto dal popolo. La speranza di Abramo e della sua discendenza si è realizzata nel mistero che abbiamo celebrato, in Gesù, il Figlio che Dio Padre non ha risparmiato, ma ha donato per la salvezza di tutti: Lui, con la sua morte e risurrezione, ci ha aperto il passaggio alla terra promessa, alla vita nuova dove le lacrime sono asciugate, le ferite sanate, i fratelli riconciliati.

Cari fratelli e sorelle, lodiamo Dio per questa storica Visita e continuiamo a pregare per quella Terra e per il Medio Oriente. In Iraq, nonostante il fragore della distruzione e delle armi, le palme, simbolo del Paese e della sua speranza, hanno continuato a crescere e portare frutto. Così è per la fraternità: come il frutto delle palme non fa rumore, ma è fruttuosa e fa crescere. Dio, che è pace, conceda un avvenire di fraternità all'Iraq, al Medio Oriente e al mondo intero!

amicizia e di fratellanza là dove siete. E, se potete, tornate.

Un messaggio di fraternità è venuto dalle due Celebrazioni eucaristiche: quella di Baghdad, in rito caldeo, e quella di Erbil, città dove sono stato ricevuto dal Presidente della regione e dal suo



Sopra: la messa a Erbil
A sinistra: una bimba di Baghdad nella cattedrale caldea

Tre cardini di un magistero

CONTINUA DA PAGINA 1

Francesco aveva ricordato il «grande compito» delle religioni, quello di «accompagnare gli uomini in cerca del senso della vita, aiutandoli a comprendere che le limitate capacità dell'essere umano e i beni di questo mondo non devono mai diventare degli assoluti». Al Cairo, intervenendo alla Conferenza internazionale per la pace promossa dal Grande Imam di Al-Azhar Al-Tayyeb, Francesco aveva detto che il Monte Sinai «ci ricorda anzitutto che un'autentica alleanza sulla terra non può prescindere dal Cielo, che l'umanità non può proporsi di incontrarsi in pace escludendo Dio dall'orizzonte, e nemmeno può salire sul monte per impadronirsi di Dio». Un messaggio attualissimo di fronte a quello che il Papa chiamava un «pericoloso paradosso», vale a dire da una parte la tendenza a relegare la religione soltanto nella sfera privata, «senza riconoscerla come dimensione costitutiva dell'essere umano e della società»; e dall'altra l'inopportuna confusione tra sfera religiosa e sfera politica.

Ad Ur, sabato 6 marzo, Francesco ha ricordato che se l'uomo «estromette Dio, finisce per adorare le cose terrene», invitando ad alzare «gli occhi al Cielo» e definendo come «vera religiosità» quella che adora Dio e ama il prossimo. Al Cairo, il Papa aveva spiegato che i responsabili religiosi sono

chiamati «a smascherare la violenza che si traveste di presunta sacralità, facendo leva sull'assolutizzazione degli egoismi anziché sull'autentica apertura all'Assoluto» e a «denunciare le violazioni contro la dignità umana e contro i diritti umani, a portare alla luce i tentativi di giustificare ogni forma di odio in nome della religione e a condannarli come falsificazione idolatrica di Dio».

A Baku, il Papa aveva evidenziato come compito delle religioni quello di aiutare «a discernere il bene e a metterlo in pratica con le opere, con la preghiera e con la fatica del lavoro interiore, sono chiamate a edificare la cultura dell'incontro e della pace, fatta di pazienza, comprensione, passi umili e concreti». In un tempo di conflitti, le religioni – aveva detto il Successore di Pietro in Azerbaijan – «siano albe di pace, semi di rinascita tra devastazioni di morte, echi di dialogo che risuonano instancabilmente, vie di incontro e di riconciliazione per arrivare anche là, dove i tentativi delle mediazioni ufficiali sembrano non sortire effetti». In Egitto aveva spiegato che «nessun incitamento violento garantirà la pace» e che «per prevenire i conflitti ed edificare la pace è fondamentale adoperarsi per rimuovere le situazioni di povertà e di sfruttamento, dove gli estremismi più facilmente attecchiscono». Parole riecheggiate anche nel discorso di Ur: «Non ci sarà pace senza condivisione e accoglienza, senza una giustizia che as-

sicuri equità e promozione per tutti, a cominciare dai più deboli. Non ci sarà pace senza popoli che tendono la mano ad altri popoli».

Nei tre interventi papali viene dunque indicato il ruolo che ha oggi la religiosità in un mondo dove prevalgono consumismo e rifiuto del sacro, e dove si tende a relegare nel privato la fede. Ma c'è bisogno, spiega Francesco, di una religiosità autentica, che non separi mai l'adorazione di Dio dall'amore ai fratelli e alle sorelle. Infine il Papa indica un modo per far sì che le religioni contribuiscano al bene delle nostre società, richiamando alla necessità di un impegno per la causa della pace e per rispondere ai problemi e ai bisogni concreti degli ultimi, dei poveri, di chi è indifeso. È la proposta di camminare fianco a fianco, «fratelli tutti», per essere concretamente artigiani di pace e di giustizia, al di là delle differenze e nel rispetto delle rispettive identità. Un esempio di questa via è stato citato da Francesco ricordando l'aiuto dei giovani musulmani ai loro fratelli cristiani nella difesa delle chiese a Baghdad. Un altro esempio è stato offerto dalla testimonianza a Ur di Rafah Hussein Baher, donna irachena di religione sabeamanda, che nella sua testimonianza ha voluto ricordare il sacrificio di Najay, un uomo di religione sabeamanda di Bassora, che ha perso la vita per salvare quella del suo vicino musulmano.



Foto di Marcelo Pascual

complice, «il 17 manca da tre settimane e cadrà nella rete».

I suoi clienti li guarda dritto negli occhi. Non c'è soggezione nel suo sguardo. Sa di cos'hanno bisogno più di loro stessi. Non di solo pane vive l'uomo. Non di sole medicine ha bisogno il corpo. E offre la sorte agitando davanti ai loro occhi un tesoro di numeri dai colori sgargianti. La lotteria, sembra dire, non inganna, se saprete prenderla quando passa. Tocca chi deve toccare, come la peste che va di qua e di là e non si sa dove si fermi.

Tre giorni fa ha bussato alla porta di Anibal il calzolaio. Era ancora vivo e vegeto l'ultima volta che lo aveva visto, qualche giorno fa; aveva parlato con lui del più e del meno, come fa una buona venditrice di biglietti della lotteria, ma il suo sangue mezzo spagnolo e mezzo argentino non l'ha salvato. La peste è arrivata nella bottega del ciabattino dopo di lei e gli ha strappato, con la sorte, anche la vita.

La venditrice di biglietti della lotteria non si scoraggia mai. La fortuna la vende e la compra a modo suo. Come se questo fosse un tempo come un altro, dove tentare la sorte è ancora la cosa più sensata da fare.

Emissioni zero nel 2050 Kerry e von der Leyen si incontrano per il clima

BRUXELLES, 10. La diplomazia verde domina le agende. E l'alto rappresentante per il clima dell'amministrazione Biden, John Kerry, è in missione con gli alleati europei per stringere le fila ed allineare il passo in vista della conferenza Cop 26 di Glasgow. Passando per l'evento di aprile convocato dall'amministrazione Usa subito dopo il giuramento di Joe Biden.

Lo ha accolto la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, che ha ringraziato l'amministrazione Usa per la «rinnovata amicizia» ed anche per la disponibilità ad un cammino comune che difficilmente la comunità internazionale potrebbe percorrere in ordine sparso. La Ue accetta l'appuntamento di aprile, per la giornata della Terra, e lo considera «una tappa fondamentale per il successo della Cop26».

L'appello congiunto è ambizioso: «Esortiamo tutti i paesi a prendere le misure necessarie per mantenere un limite di temperatura di 1,5 gradi, anche attraverso impegni a zero emissioni nette entro il 2050, strategie specifiche e ambiziosi contributi determinati a livello nazionale».

L'idea è quella di arrivare tutti ed insieme al livello zero di emissioni entro il 2050. Una causa comune al pianeta dove le esigenze e le difficoltà locali sono miriadi e diverse. Per von der Leyen l'Europa è consapevole della necessità del dovere di contribuire ad una «causa comune» per fermare il cambiamento climatico che accelera le diseguaglianze e indebolisce il sistema-pianeta. La Commissione si è dunque rallegrata con Kerry per avere al fianco come amici e come alleati gli Stati Uniti.



Doppio naufragio al largo della Tunisia: 39 morti tra i quali 9 donne e 4 bambini

Strage di migranti

BRUXELLES, 10. Il Mediterraneo centrale si conferma, per l'ennesima volta, la rotta migratoria più pericolosa al mondo. Ieri mattina, al largo della città portuale di Kraten, presso le isole Kerkennah, in Tunisia, si è consumata l'ultima strage di migranti, nel naufragio di due imbarcazioni. I due natanti erano salpati la notte scorsa dalle coste del governatorato di Sfax, con destinazione l'Italia, prima tappa del loro ingresso nell'Ue. Finora la Guardia marittima tunisina, aiutata nelle operazioni da un peschereccio, ha recuperato 39 cadaveri, tra cui almeno 9 donne e 4 bambini, e ha salvato 165 persone. Lo ha reso noto ieri il ministero della Difesa tunisino in un comunicato stampa, nel quale ha precisato che il bilancio potrebbe aumentare in quanto le operazioni di ricerca di eventuali superstiti e vittime sono ancora in corso.

I sopravvissuti, provenienti per la maggior parte dall'Africa subsahariana, sono stati assistiti dalla Mezzaluna rossa di Sfax, incaricata di fornire co-

perle e cibo in attesa di trovare un luogo temporaneo di accoglienza. Il portavoce della Guardia marittima tunisina, Houcem Eddine Jebabli, ha imputato i naufragi alle difficili condizioni meteorologiche in concomitanza del cattivo stato delle imbarcazioni e al fatto che fossero sovraccariche.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati insieme all'organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) hanno sollevato nuovamente la propria preoccupazione per l'aumento degli arrivi di migranti irregolari in Italia nel 2021. Dall'inizio dell'anno sono circa 5.500 gli arrivi registrati, di cui oltre 1.500 provenienti dalla Tunisia e più di 3.500 dalla Libia che le due agenzie Onu continuano a definire un luogo non sicuro. Almeno 252 migranti sono morti dal 1° gennaio 2021 nel Mediterraneo. Proprio in Tunisia si sta registrando un forte aumento delle partenze, legato al deterioramento della situazione sociale causato dalla pandemia di covid-19. A partire sono soprat-

tutto persone provenienti dall'Africa subsahariana che già vivevano e lavoravano nel Paese maghrebino. Romdhane Ben Amor, responsabile del Forum tunisino per i diritti economici e sociali, una ong impegnata nella tutela dei diritti umani, ha detto che dall'inizio di quest'anno sono state inter-

cettate 94 barche cariche di migranti e 1.736 persone pronte a imbarcarsi sono state arrestate.

Dunja Mijatovic, commissaria per i diritti umani del Consiglio Ue, ieri, ha affermato che «gli Stati Ue devono urgentemente cambiare le loro politiche migratorie nel Mediterraneo».



Presentato il piano Digital compass

La Ue punta al digitale per tutti entro il 2030

BRUXELLES, 10. Dieci anni per imporre alle strutture ed alle vite una torsione verso il digitale. Entro il 2030, secondo le linee guida del Digital compass, la road map verso la totale conversione al digitale del vecchio continente. Il piano è stato presentato dalla Commissione europea ed è una rivoluzione strutturale.

Il primo nodo è senz'altro quello dell'alfabetizzazione digitale. Entro il 2030, secondo le indicazioni del Dc, tutte le famiglie dovrebbero disporre di alta connettività. A questo si dovrebbe accompagnare l'implementazione della connessione 5G. La premessa è che almeno l'80% degli europei riesca a ottenere le competenze digitali di

base per accedere a servizi indispensabili. Le aziende saranno spinte all'uso del cloud computing, ossia all'uso di server ospitati dalla rete, dunque più ampi e veloci. L'intelligenza artificiale, già presente nelle nostre vite, dovrebbe diventare una compagna abituale (l'uso di 5G dovrebbe portare alla cosiddetta "internet delle cose").

Tutto questo comporta l'urgenza di investimenti, ma anche domande sulla trasparenza delle nuove strutture. Altra questione, valutata dalla Commissione, è quella dei semiconduttori necessari a produrre un'immane quantità di dispositivi. Bruxelles propone di portare la produzione europea al 20% della capacità mondiale.

Bambini soli alla frontiera Emergenza per gli Usa

WASHINGTON, 10. Mentre si svuotano i campi di Matoros, cresciuti al confine fra Messico e Texas per la politica della precedente amministrazione Usa sull'immigrazione, un'altra emergenza si impone alla presidenza Biden. Quella dei minori, alcuni molto piccoli, che arrivano da soli, senza un adulto. Passano il fiume e si acquattano fra i cespugli, solo alcuni in braccio alle madri. Di frequente la polizia di frontiera ne trova diversi.

La speranza di un'accoglienza diversa, innescata dalla riorganizzazione delle politiche di regolarizzazione, spinge questa nuova ondata. I piccoli non accompagnati,

secondo le organizzazioni di volontariato, finiscono in centri di detenzione che, nelle politiche della precedente amministrazione, erano una soluzione definitiva in attesa di una risposta che non arrivava mai.

La Casa Bianca ha deciso di inviare un'ispezione al confine per poter valutare l'impatto della migrazione dei bambini. Susan Rice, consigliera della presidenza per la politica interna ha chiesto notizie di prima mano sull'entità del fenomeno e su quale struttura ed organizzazione richieda una riforma delle politiche migratorie. Obiettivo, è stato assicurato, la protezione delle persone fragili al confine.

DAL MONDO

Merkel: ancora molto da fare contro il razzismo in Germania

Contro razzismo e discriminazione in Germania «abbiamo ancora molto da fare, per smascherare i molti pregiudizi che ci sono, in parte consapevoli, in parte inconsapevoli». Lo ha detto ieri il cancelliere tedesco Angela Merkel partecipando al 13° vertice sull'integrazione a Berlino. Merkel ha ricordato la strage di Hanau e le vittime della cellula terroristica nazionalsocialista Nsu.

Roma: sentenza di appello bis nel processo sul "Mondo di mezzo"

La prima Corte d'Appello di Roma ha condannato a 10 anni Massimo Carminati nel processo di appello bis nell'inchiesta sul cosiddetto "Mondo di mezzo". I giudici hanno invece inflitto 12 anni e 10 mesi a Salvatore Buzzi. Il processo si è celebrato per una ventina di imputati dopo che la Cassazione ha fatto cadere l'accusa di associazione mafiosa e chiesto il ricalcolo della pena. Al centro dell'inchiesta la collusione tra criminalità e amministrazione pubblica.

Grecia: scontri ad Atene tra manifestanti e polizia

Tre poliziotti greci sono rimasti feriti ieri durante gli scontri scoppiati in un sobborgo di Atene a margine di una manifestazione di cinquemila persone contro gli abusi della polizia. Le proteste contro la polizia sono scoppiate dopo la diffusione di un video in cui un agente picchia un 29enne durante un controllo sulle restrizioni anti-covid, domenica scorsa.

Il Parlamento europeo revoca l'immunità al leader catalano Puigdemont

Il Parlamento europeo ha revocato ieri l'immunità agli eurodeputati Carles Puigdemont, Clara Ponsati e Toni Comín, che da più di tre anni vivono fuori dalla Spagna. In patria sono ricercati dalla giustizia per aver partecipato nel 2017, quando ricoprivano rispettivamente gli incarichi di presidente ed assessori regionali della Catalogna, all'organizzazione di un referendum non autorizzato sull'indipendenza della regione. Senza immunità, i tre tornano a rischio di estradizione.

Rreligio

La testimonianza ecumenica del monaco Nicolae Steinhardt

Cinquant'anni fa la fondazione di Louvain-la-Neuve

In Sud Kivu centro anti violenza sostenuto da oratorio imolese

Quel tesoro da condividere

Una città, anzi un'università

Per ricominciare

RICCARDO BURIGANA A PAGINA II

CHARLES DE PECHPEYROU A PAGINA II

GIORDANO CONTU A PAGINA IV

IN CAMMINO SULLE VIE DEL MONDO

La storia di Radio Santa Maria nella Repubblica Dominicana

Una voce per i "campesinos"



di FEDERICO PIANA

Quella posta sulla cima della collina del Santo Cerro non aveva per niente le sembianze di una croce. A guardar bene, ci si poteva accorgere senza sforzo che si trattava di una fredda e austera antenna per le telecomunicazioni, costruita con semplici pezzi di metallo. Eppure c'è chi oggi, a distanza di ben sessantatré anni, potrebbe assicurare che in quel luogo di pellegrinaggio e devozione situato nel cuore del Cibao, regione agricola ed economicamente depressa della Repubblica Dominicana, più di qualche "miracolo" si sia compiuto. Basterebbe chiedere ai poveri agricoltori della zona di riavvolgere il nastro dei ricordi fino al 1958, anno in cui un gruppo di gesuiti decise di fondare Radio Santa Maria. Quegli uomini e quelle donne con le mani indurite dai calli e il viso arso dal sole potrebbero raccontare come la loro vita sia radicalmente cambiata da quando nell'etere ha cominciato a viaggiare un pensiero nuovo, fatto di comprensione, solidarietà e speranza.

«Fin dall'inizio, l'obiettivo è stato quello di dare vita a un progetto di evangelizzazione e di educazione sociale che ha cercato di collegare la

Nel 1958 sull'isola caraibica i gesuiti fondarono un'emittente per garantire l'istruzione e l'integrazione degli agricoltori più poveri

Parola di Dio alla vita quotidiana del popolo e di incoraggiare la partecipazione alla vita sociale e comunitaria», racconta padre Pierre Bélanger, giornalista in servizio alla curia generalizia della Compagnia di Gesù, che dal 1987 collabora con quella che considera ormai una grande famiglia, con la quale costruire «un futuro migliore per tutto il Paese». Se qualcuno la dovesse definire l'emittente dei *campesinos*, contadini che da sempre curano e difendono con tenacia la propria amata terra, non farebbe altro che confermare un dato di fatto, una vocazione iscritta nel proprio dna editoriale.

Per esserne certi, occorre tornare al 1971, anno straordinario e profetico nel quale ha preso forma un sogno: permettere a tutti di poter ottenere un sufficiente grado d'istruzione, solamente ascol-

tando la radio. «Nacquero allora – dice Bélanger – le "Scuole radiofoniche Santa Maria". Nelle campagne molte persone non avevano avuto l'opportunità di completare la loro istruzione primaria perché le scuole rurali erano distanti e molto povere. Con il sistema di accompagnamento che la radio offriva, più di 500.000 dominicani hanno potuto ottenere il

Oggi il piano di studi è disponibile su internet e telefoni cellulari

Agli ascoltatori vengono proposti anche corsi delle scuole superiori

loro diploma ufficiale rilasciato dal ministero dell'Educazione».

Fu nell'anno seguente, il 1972, che Radio Santa Maria cambiò sede spostandosi nella più popolosa e industrializzata città di La Vega, senza mutare di una sola virgola

la sua attenzione per le esigenze dei *campesinos*. Il programma di punta di quegli anni si chiamava «Università per tutti» e padre Bélanger lo ricorda così: «Era una trasmissione con due ore di interviste, prima di tutto con gli agricoltori e poi con gli animatori e i catechisti delle comunità parrocchiali, tutti cittadini desiderosi di aiutarsi a vicenda che sono stati messi in relazione con le autorità locali. Un esercizio di parola e di responsabilità».

Che Radio Santa Maria sia un'emittente che miri alla crescita integrale della persona umana, e non soltanto un medium religioso, lo si capisce anche guardando un altro piccolo "miracolo" accaduto nel 2005: il progetto delle scuole radiofoniche è stato raddoppiato, proponendo ai radioascoltatori anche corsi formativi delle scuole secondarie. «Ora l'intero piano di studi radiofonico è disponibile anche su internet e sui telefoni cellulari. L'accesso all'educazione, con un costo molto basso, permette a tante

persone di uscire dall'emarginazione in cui la mancanza di educazione formale le aveva fatte cadere», aggiunge il gesuita. Il segreto della forza di Radio Santa Maria, che l'ha fatta balzare in testa alle classifiche d'ascolto di tutto il Paese, è nel perfetto mix comunicativo che nel tempo è riuscita a costruire. Approfondimenti religiosi e di fede che si alternano a rubriche sociali e di attualità. Senza tralasciare la cultura, sostenuta grazie all'organizzazione di numerosi concorsi di narrativa, poesie e canzoni. «Da sessantatré anni – afferma Bélanger – questa realtà editoriale mette in pratica ciò che Papa Francesco indica essere necessario per una buona comunicazione: ascoltare la gente e aiutarla ad avere una voce. Soprattutto nella società».



In rete

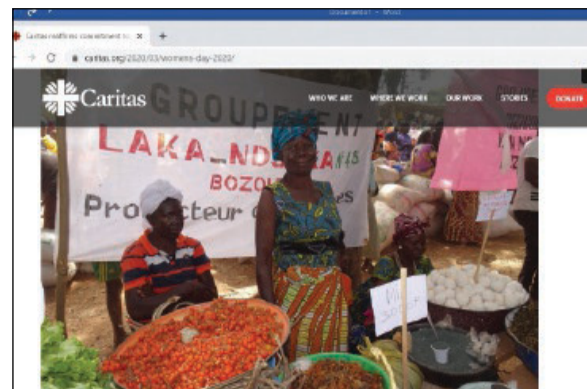
a cura di FABIO BOLZETTA

Bibbia
Carità
Missione
Dialogo
Evangelizzazione
Dottrina sociale
Ecumenismo
Teologia
Laici
Pastorale
Sinodalità
Popolo di Dio
Liturgia
Religiosi
Spiritualità

Religio

Da Caritas Internationalis quattro webinar sul ruolo delle donne

Una serie di incontri promossi a distanza ma per riavvicinare la riflessione sul ruolo delle donne nel mondo post covid: in occasione della Giornata internazionale dei diritti della donna appena conclusa, Caritas Internationalis ha lanciato quattro webinar per guardare, nel futuro della ricostruzione dopo la pandemia, al valore del contributo femminile "in qualità di leader" per la comunità. E così sono state le «donne appartenenti alla confederazione Caritas a discute-



re sul ruolo delle donne in prima linea in difesa dei poveri durante la pandemia, come esse possono guidare il processo di un nuovo inizio dalla base al livello globale, le tendenze e ciò che il futuro riserva alla leadership delle donne nella comunità e nello sviluppo globale». Sfide e aspirazioni in incontri aperti al contributo di tutti. Dopo il primo, i successivi webinar si terranno il 16, 19 e 22 marzo. A introdurre i lavori è stato Aloysius John, segretario generale e, in un video messaggio, il cardinale Luis Antonio G. Tagle, presidente di Caritas Internationalis.

I totalitarismi del XX secolo e l'esperienza del monaco romeno Nicolae Steinhardt

Quel tesoro da condividere

di RICCARDO BURIGANA

ra i numerosi testimoni di Cristo, fioriti in terra di Romania, desidero ricordare il monaco di Rohia, Nicolae Steinhardt, eccezionale figura di credente e di uomo di cultura, che percepi in maniera speciale l'immensa ricchezza del tesoro comune alle Chiese cristiane: con queste parole, il 9 maggio 1999, Giovanni Paolo II volle ricordare l'importanza del monaco Steinhardt per il cammino ecumenico; il Papa le pronunciò, rivolgendosi a tutti i cristiani, nella preghiera del *Regina Coeli*, a Bucarest, durante il suo viaggio apostolico in Romania, che rappresentò un'occasione privilegiata per manifestare l'impegno della Chiesa cattolica nella ricerca di nuove strade di dialogo e di testimonianza con la Chiesa ortodossa, in tutte le sue articolazioni, dopo decenni di incontri con il patriarca di Costantinopoli. Si trattava di favorire una sempre maggiore condivisione, anche alla luce di come la fede in Cristo, in tante forme, era stata vissuta nel corso del XX secolo, per testimoniare il desiderio di vivere l'unità nella diversità per un'azione sempre più efficace della Chiesa nella società contemporanea. In questo contesto si inseriva l'invito a conoscere la figura di Nicolae Steinhardt, la cui esperienza spirituale è, per tanti versi, unica e al tempo stesso esemplare del cristianesimo del XX secolo.

Steinhardt nasce a Bucarest il 29 luglio 1912, pochi anni prima dello scoppio della prima guerra mondiale che porterà alla nascita della Grande Romania; suo padre è ebreo mentre la madre è cristiana ortodossa e proprio questa sua origine familiare pesò negli anni della sua giovinezza quando egli dovette confrontarsi con la sempre più aggressiva propaganda antisemita in Romania, dopo che per anni, soprattutto nel primo dopo-guerra, la convivenza di fedi diverse era stata vissu-

Dagli scritti di Steinhardt si è venuta rafforzando la certezza che i martiri cristiani del Novecento costituiscono una fonte privilegiata del cammino ecumenico

ta come una ricchezza nella costruzione del nuovo Stato nel quale confluivano esperienze così diverse. Lo stesso Steinhardt aveva avuto modo di conoscere direttamente il cattolicesimo durante gli anni della sua formazione, nei quali era emerso il suo talento letterario che egli seppe coltivare tanto da giungere alla pubblicazione di alcuni scritti, mentre stava ancora completando gli studi giuridici, al termine dei quali poté conoscere l'Europa con una serie di viaggi che rimasero un'esperienza fondamentale nella sua formazione.

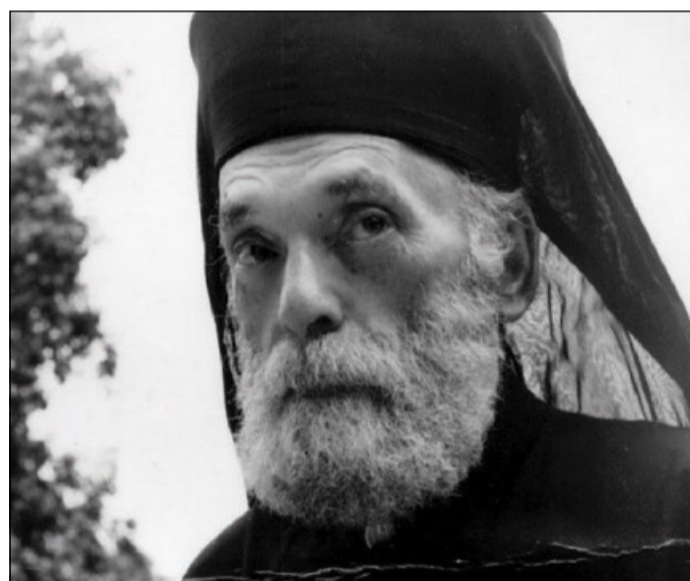
Con la presa di potere di Ion Antonescu e l'alleanza con la Germania la situazione degli ebrei in Romania precipitò e iniziarono deportazioni ed espulsioni; Steinhardt perse il lavoro e per lui, come per tanti altri romeni, iniziò un periodo

di totale incertezza che ebbe termine solo quando egli riottenne il proprio lavoro nella «Revista Fundațiilor Regale», riprendendo così il suo impegno per il rinnovamento della letteratura romena, anche attraverso la pubblicazione delle sue opere. Questi anni furono solo una breve parentesi perché con la conquista del potere da parte del Partito comunista le istanze letterarie di Steinhardt erano destinate a essere sottoposte a nuove censure dal momento che la dimensione spirituale, che già allora il futuro monaco di Rohia sottolineava come centrale nella vita della società, mal si accordava con l'ideologia imposta da Mosca per la rifondazione della società romena con la progressiva eliminazione di qualunque elemento che poteva anche solo essere considerato alternativo. Da questo punto di vista fu esemplare la persecuzione scatenata contro la Chiesa greco-cattolica unita a Roma, che venne sciolta, per decreto, costretta a entrare nella Chiesa ortodossa romena, tanto che coloro che si rifiutarono di seguire le indicazioni del governo comunista vennero deportati e uccisi (come ha ricordato Papa Francesco nel suo viaggio in Romania nel 2019). Per Steinhardt iniziò così un periodo di emarginazione, sottoposto al controllo della polizia, che lo aveva individuato come una delle menti più pericolose proprio per la sua capacità di declinare la tradizione romena in un orizzonte ben più vasto, facendo cogliere profondità e peculiarità di questa tradizione; alla fine venne arrestato, sottoposto a giudizio e condannato a tredici anni di lavori forzati con l'accusa di essere un nemico dello Stato. Questi anni di emarginazione e di accuse giocarono un ruolo fondamentale nella formazione spirituale di Steinhardt che, il 15 marzo 1960, nel campo di prigionia, decise di entrare ufficialmente nella Chiesa, ricevendo il battesimo; su questa cerimonia si è molto scritto proprio perché, al di là della sua importanza per la vita di Steinhardt, aiuta a comprendere la dimensione del marti-

rio in rapporto alla scoperta del cammino ecumenico. Infatti venne battezzato secondo il rito ortodosso alla presenza di due preti cattolici latini, due greco-cattolici e un pastore protestante che condividevano la stessa condizione di prigionieri politici proprio in nome della loro fedeltà a Cristo: per Steinhardt il battesimo fu una chiamata ecumenica che doveva guidarlo nel resto della sua vita, dal momento che era entrato in prigione "cieco" e proprio grazie alla fede aveva acquistato la vista, come scrisse nel *Diario della felicità*.

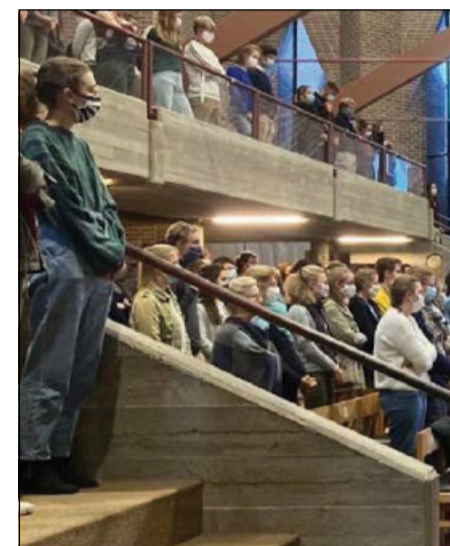
Una volta rilasciato, pur con tutti i limiti che gli erano imposti dal governo comunista, Steinhardt riprese il suo lavoro di traduttore e di autore che gli permisero di sopravvivere, facendo conoscere il suo nome anche fuori dei confini della

Romania, mentre in lui si manifestava, con sempre maggiore evidenza, il desiderio di lasciare il mondo per dedicarsi interamente a Cristo. Per questo nel 1980 entrò nel monastero ortodosso di Rohia dove egli concluse la seconda versione del *Diario della felicità*, che costituisce il suo capolavoro; Steinhardt aveva completato la prima edizione già nel 1972, ma gli era stata sequestrata dai servizi segreti, che gli imposero una serie di correzioni e di censure. Anche la seconda edizione venne confiscata ma i tempi erano cambiati e quindi fu possibile far circolare, anche all'estero, la versione originale, mentre lo stesso Steinhardt – che nel frattempo proprio per i suoi scritti e i suoi interventi era diventato un punto di riferimento per uomini e donne alla ricerca di Dio – continuava a lavorare al testo, fino agli ultimi giorni della sua vita che si concluse il 29 marzo 1989, a pochi mesi dal crollo del Muro di Berlino al quale sarebbe seguita



la fucilazione di Nicolae Ceaușescu (25 dicembre 1989). Della fama che oramai circondava Steinhardt si ebbe una prima testimonianza durante il funerale che, nonostante gli interventi governativi, vide una grande partecipazione, così come nelle parole che fuori dalla Romania furono spese per ricordarne l'opera, riletura del mistero di Cristo in una prospettiva ecumenica in grado di recuperare le tradizioni cristiane e le esperienze quotidiane per renderlo sempre più prossimo alla vita di ogni uomo e ogni donna. La figura di Nicolae Steinhardt ha assunto, nel corso degli anni, soprattutto dopo le parole di Giovanni Paolo II in occasione del suo viaggio a Bucarest, un valore del tutto particolare per favorire un sempre più fecondo radicamento della dimensione ecumenica alla luce della persecuzione subita dai cristiani. Proprio a partire dagli scritti di Steinhardt si è venuta così rafforzando la certezza che i martiri cristiani, soprattutto quelli del XX secolo, costituiscono una fonte privilegiata per il cammino ecumenico, nella condivisione della fedeltà alla testimonianza in Cristo, senza se e senza ma, talvolta fino alla morte, favorendo la scoperta di come i cristiani siano già profondamente uniti ai piedi della Croce di Cristo per vivere nella gioia il dono dell'amore misericordioso di Dio, «perché l'amore per il nostro prossimo è il nostro vero dovere», come amava ripetere il monaco di Rohia.

La tradizionale messa settimanale dei giovani nella parrocchia di Saint-François



di CHARLES DE PECHPEYROU

il 2 febbraio 1971, nel bel mezzo della campagna del Brabante Vallone, in Belgio. Circondato da una grande folla, spicca l'alta figura del re Baldovino; accanto a lui il cardinale Léon-Joseph Suenens, arcivescovo di Malines-Bruxelles. Il sovrano presiede alla cerimonia di posa della prima pietra di una nuova e promettente città chiamata Louvain-la-Neuve, una presenza che riveste un valore altamente simbolico: come spesso nella storia belga, la figura del monarca è garante dell'unità nazionale in un Paese storicamente diviso in due regioni linguistiche, culturali e confessionali. Un dualismo che alla fine degli anni Sessanta si cristallizza nella cosiddetta "Crisi di Lovanio", che porterà alla caduta del governo di Paul Vanden Boeynants, al termine della quale si separano le sezioni di lingua francese e olandese dell'Università cattolica di Lovanio, nel Brabante fiammingo, una delle più antiche in Europa. Nel giugno 1968, infatti, dopo mesi di tensioni, viene approvato il progetto di trasferimento della sezione francofona. Due anni dopo, con la legge del 28 maggio 1970, sono create due entità distinte con rango universitario: UCLouvain, per la Vallonia, e KU Leuven per le Fiandre. Gli studenti di lingua olandese rimangono quindi nella sede storica di Lovanio mentre gli studenti di lingua francese si trasferiranno in due nuove sedi ancora da creare: una situata alla periferia di Bruxelles, l'altra precisamente sui novecento ettari di terreno messi a disposizione dalla Corona, per edificare la città di Louvain-la-Neuve.

All'inizio degli anni Settanta, tuttavia, il sito è solo una vasta distesa di praterie. Si decide pertanto di realizzare una città universitaria e una serie di edifici sul modello di un borgo medievale, con strade pedonali, non rettilinee, in modo da mantenere una dimensione umana e – si dice – per permettere ai giovani di evitare le forze dell'ordine più facilmente durante le manifestazioni studentesche di allora. Il piano urbanistico prevede gli assi principali, l'ubicazione delle diverse facoltà (teologia, scienze umane, fisica, eccetera) e degli alloggi per studenti. Nei progetti originali non c'è traccia di edifici religiosi: la celebrazione eucaristica

Luoghi di Chiesa

Oecumene

Spazi parrocchiali aperti agli studenti nella diocesi di Piacenza-Bobbio

Un'iniziativa concreta dedicata a sostenere gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado e delle università per superare le possibili difficoltà dell'isolamento della didattica a distanza (Dad) in un cammino di condivisione. Si chiama «#eoraSTUDIO» il progetto, presentato sul sito internet della diocesi di Piacenza-Bobbio, che promuove l'apertura degli spazi parrocchiali agli studenti impegnati nella didattica a distanza. Esso nasce dall'appello del 15 gennaio



scorso lanciato dalla Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna a intensificare le forme di vicinanza delle comunità cristiane verso le persone colpite dalle conseguenze della pandemia favorendo anche l'alleanza educativa. Un invito alle parrocchie «a mettere a disposizione spazi in cui gli studenti possano seguire le attività curriculari, affrontare lo studio personale, con insegnanti fuori servizio o in pensione per integrare gli apprendimenti». E così l'iniziativa si rafforza di un protocollo condiviso tra diocesi di Piacenza-Bobbio, prefettura, Provincia e Co-

mune di Piacenza insieme alla Fondazione di Piacenza e Vigevano. «L'oratorio – si legge in una nota diffusa sul sito in rete della diocesi – per sua natura è chiamato a promuovere ampie e feconde alleanze educative, gettando ponti verso l'esterno. Si rende così più visibile ed evidente la sua natura estroversa, tesa a valorizzare ciò che di buono è già presente nel territorio, mettendosi cordialmente in dialogo con le diverse realtà».

Religio



Cinquant'anni fa nasceva in Belgio Louvain-la-Neuve per gli studenti francofoni

Una città anzi un'università

si svolge prima nella casa delle suore dell'Annunziata, poi in una scuola e infine in una stanza messa a disposizione sopra l'ufficio postale. Bisognerà aspettare la seconda metà degli anni Settanta per vedere emergere i primi campanili, grazie alla determinazione di un uomo, don Raymond Thysman. Forte della sua precedente esperienza a contatto dei giovani nell'allora Zaire, è lui a dare l'impulso alla fondazione delle diverse parrocchie di Louvain-la-Neuve. Oggi, con la stessa energia, nonostante i suoi 94 anni, colui che viene soprannominato "la memoria spirituale" della città continua a girare per le strade.

Tre edifici religiosi attirano l'attenzione: la cappella della Sorgente, eretta tra il 1975 e il 1977, la chiesa di Saint-François, consacrata nel 1984 dal cardinale Godfried Danneels, e la chiesa di Notre-Dame d'Espérance, situata in un quartiere abitato per lo più da famiglie e anziani che pian piano sono venuti anch'essi a popolare la città.

A Louvain-la-Neuve la vita di fede non è stata affidata a una cappellania universitaria ma alla parrocchia di Saint-François, in particolare al suo vicario, don Sébastien Dehorter. A lui spetta l'organizzazione, il mercoledì sera, della tradizionale messa degli studenti, uno dei momenti più salienti della settimana per i giovani cattolici. «Ho notato un vero spirito di fratellanza, di amicizia, che spesso si prolunga anche oltre il periodo di studi», racconta il sacerdote a L'Osser-

vatore Romano, ma anche di «apertura ai non-credenti». Parlare della propria religione non è un tabù, anche se i cattolici non rappresentano la maggioranza della popolazione studentesca, anzi si assiste a una maggiore testimonianza della fede cristiana. Inoltre nell'ambito dell'insegnamento «Società, cultura, religione» – obbligatorio in tutte le facoltà dell'UCLouvain – viene proposto, come alternativa ai temi «Questioni di senso» e «Questioni di etica», un approfondimento della Bibbia. L'esegesi biblica costituisce tra l'altro una delle specialità della facoltà di



teologia, una delle prime a essere state trasferite dalla sede di Lovanio, nel 1974.

«Mentre in Belgio si sente di solito un discorso molto negativo sulla Chiesa, vedo nella nostra città un luogo di entusiasmo, di speranza, di progetti comuni», commenta don Sébastien. Uno spirito di apertura che si è concretizzato nel 2017, quasi cinquant'anni dopo il trauma del «Walen buiten» (Valloni fuori) e la scissione dell'Università cattolica in due entità linguistiche, attraverso il gemellaggio dei comuni di Louvain-la-Neuve e Lovanio.

Il volto bello della Chiesa amica

Dedicato ai preti impegnati sul fronte covid il libro di Riccardo Benotti

di GUALTIERO BASSETTI

Perché vuoi diventare prete? Cosa ti spinge a seguire le orme di Gesù fino all'estremo sacrificio? Sei pronto ad accogliere i drammi e le ferite di te stesso e delle comunità, alle quali verrai affidato, e a portarle sull'altare del sacrificio quotidiano?». Quante volte ho rivolto queste domande ai seminaristi che si preparavano al sacerdozio. Dal 2001 al 2011, come visitatore apostolico, dei seminari d'Italia, ho avuto la fortuna d'incontrare, da nord a sud, migliaia di giovani in discernimento vocazionale. Tanti di loro ora sono preti. Ciò che mi ha sempre fatto riflettere è la risposta dei più alle mie domande, volutamente provocatorie, proprio per scrutare nel profondo dei cuori: «Voglio essere riflesso dell'amore di Dio in mezzo alla comunità cristiana, un segno visibile nel mondo di tutti i giorni». Nei mesi di pandemia da covid-19, sono tornato spesso con la memoria agli incontri che ho avuto la fortuna di vivere con i futuri preti. Soprattutto nelle settimane di ricovero, perché anch'io ammalato di covid, gli «appuntamenti» con le mie esperienze passate sono diventati frequenti. D'altronde, in una stanza di terapia intensiva si è anche agevolati da questa sorta d'introspezione. Ho pensato tanto al nostro donarci come sacerdoti; all'amore ricevuto e a quello donato; a tutte le opportunità di fare del bene non sfruttate. Ho pregato per tutti i malati, ho invocato il perdono per tutte le volte che non sono stato all'altezza. Ho ripetuto sovente dentro di me: «Signore, sono tuo». Proprio come il giorno della mia ordinazione presbiterale. E così immagino abbiano fatto tutti i sacerdoti che hanno vissuto il loro servizio in mezzo al popolo di Dio, fino all'estremo sacrificio di se stessi.

Il sacerdote, scriveva don Primo Mazzolari, «è il viator non soltanto per l'inquietudine dell'eterno, che possiede in comune con ogni uomo, ma per vocazione e offerta. Si deve tutto a tutti, e lui non si può mai abbandonare interamente a nessuna creatura. È un pane di comunione che tutti possono mangiare, ma di cui nessuno ha l'esclusiva». Sono parole che ho trovato incarnate nei 206 preti dio-

cesani morti in Italia, dal 1° marzo al 30 novembre 2020, di cui questo libro racconta il vissuto umano e pastorale. Sono stati pellegrini, come diceva don Mazzolari, «per vocazione e offerta». Tanti di loro erano ancora in servizio, altri anziani; erano parroci di paesi, figure di riferimento per le nostre comunità, che hanno contribuito a costruire negli anni. Questo pellegrinare nella storia del loro ministero incrocia lo svi-

memoria che si rinnova nell'umanità. Scorrendo le storie di questi uomini, ho notato come tanti morti siano stati parroci o vicari per decenni nello stesso luogo, in un'esistenza segnata dalla "normalità" del sacerdozio. Che dolore per quelli venuti a mancare in Rsa o per complicazioni di malattie già in atto! Che testimonianza in chi è morto per restare accanto al popolo, accanto agli ultimi, come don Fausto Resmi-



luppo sociale, civile e culturale del nostro Paese. Molto spesso si ha poca coscienza della capillarità delle nostre Chiese locali, nelle grandi aree urbane, ma soprattutto nei piccoli centri. Nelle une e negli altri, il pellegrinaggio di tanti sacerdoti sosta nelle vicende gioiose e sofferte degli uomini e delle donne, fino a diventare tessuto connettivo. È il filo della

ni, cappellano nel carcere di Bergamo.

«Come sacerdoti, figli e membri di un popolo sacerdotale», ha scritto Papa Francesco in una lettera indirizzata al clero romano il 31 maggio 2020, «ci spetta assumere la responsabilità per il futuro e proiettarlo come fratelli. Mettiamo nelle mani piagate del Signore, come offerta santa, la nostra fragilità, la fragilità del nostro popolo, quella dell'umanità intera. Il Signore è Colui che ci trasforma, che si serve di noi come del pane, prende la nostra vita nelle sue mani, ci benedice, ci spezza e ci condivide e ci dà al suo popolo». Nel tempo della pandemia, i sacerdoti hanno davvero espresso il volto bello della Chiesa amica, che si prende cura del prossimo. Hanno donato un esempio autentico di solidarietà con tutti. Sono stati l'immagine viva del buon samaritano, contribuendo non poco a rendere credibile la Chiesa. Nel giorno dell'ordinazione abbiamo preso un impegno. «Vuoi essere sempre più strettamente unito a Cristo sommo sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre per noi, consacrando te stesso a Dio insieme con lui per la salvezza di tutti gli uomini?». «Sì, con l'aiuto di Dio, lo voglio», è stata la risposta di tutti questi sacerdoti, che hanno saputo renderla autentica e concreta con la testimonianza della loro vita.

IL LIBRO

Quei sacerdoti in prima linea

Pubblichiamo integralmente la presentazione del cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana al libro di Riccardo Benotti, caposervizio dell'agenzia Sir, *Covid-19: preti in prima linea. Storie straordinarie di chi ha dato la vita e di chi non si è arreso* (Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2021, pagine 464, euro 20). Il volume è diviso in due parti: nella prima, l'autore racconta le testimonianze dirette dei preti che hanno servito il popolo affidato loro durante il primo anno della pandemia (il cappellano dell'ospedale San Giovanni Bosco di Torino, il presidente dell'Opera diocesana assistenza a Firenze, il cappellano del carcere di San Vittore a Milano e un parroco della periferia di Roma); nella seconda parte, invece, le storie dei tanti sacerdoti che sono deceduti, come quella del cappellano del carcere di Bergamo, don Fausto Resmini, figura di riferimento per la città, che ha contratto il virus per restare accanto alle persone più fragili.

Vocazione e sacrificio

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus



Religio

OSPEDALE DA CAMPO

di GIORDANO CONTU

La fratellanza tra i fedeli di Bukavu e Imola offre nuova speranza a tante donne perdute della Repubblica Democratica del Congo. Ripudiate dai mariti. Allontanate da casa. Emarginate dalla società. Costrette a scappare dal proprio villaggio per sopravvivere. Tanto lontano da raggiungere un luogo in cui nessuno conosce il passato dei loro corpi violati. Gli autori di queste atrocità sono i gruppi armati che vivono nelle foreste della regione del Kivu. Gli stessi che nei giorni scorsi hanno ucciso l'ambasciatore italiano Luca Attanasio, il carabiniere Vittorio Lacovacci e l'autista Mustapha Milambo. Il centro Kitumaini, guidato dalla comunità «Les amis de don Beppe» con il sostegno dell'oratorio San Giacomo e della ong «Pace adesso», vede le donne vittime di violenza diventare attiviste. Il loro impegno è finalizzato a ridare autonomia a ragazze sopravvissute a quello stesso dramma, assicurando loro l'accesso alle cure mediche, dando un supporto esistenziale e offrendo un lavoro.

Queste iniziative sono figlie di un incontro avvenuto in parrocchia nel 1996. In quell'anno, un ingegnere africano rientrato in Repubblica Democratica del Congo dall'Italia, promosse i contatti fra l'oratorio romagnolo e una parrocchia congolese che intraprese lo stesso cammino di fede fatto di canto, recite, letture, progetti. Nello stesso periodo, spiega Pierre Lokeka, referente del centro Kitumaini, la violenza sessuale iniziò a essere utilizzata sistematicamente



Nel Sud Kivu il centro antiviolenza Kitumaini supportato da un oratorio imolese

Per ricominciare

mente contro i civili. La causa è da ricercare nel genocidio in Rwanda del 1994 in seguito a cui gli hutu si rifugiarono nella Repubblica Democratica del Congo per sfuggire alla vendetta dei tutsi. Le tensioni etniche accesero la miccia della guerra che destabilizzò l'intera Africa centrale. In quel contesto i rapporti tra Imola e Bukavu si intensificarono. Iniziò la riflessione comune sulla Parola di Dio, i viaggi, gli stage di formazione, l'assistenza alle donne sole e ai bambini malnutriti. Infine, nel 2004, fu fondato il centro Kitumaini. Oggi gli autori delle violenze sono i ribelli, i gruppi armati congolese, ugandesi o ruandesi, le milizie - colluse con le multinazionali - che gestiscono l'estrazione illegale di cobalto e oro. Questi uomini abitano nella foresta, centro operativo delle loro scorribande. In genere, quando assaltano un villag-

gio, rubano e abusano delle donne, senza remore per i loro familiari che diventano vittime di violenza assistita. Questo è uno strumento di potere che serve a fiaccare la resistenza civile contro lo sfruttamento delle terre. Il primo effetto di questa ferita dell'anima è che i mariti allontanano le mogli da casa. «Parliamo a lungo per convincerli a riaccoglierle - dice Lokeka - spiegando che loro non hanno colpa, che sono vittime, che se il marito avesse reagito sarebbe stato ucciso». La mediazione ha funzionato dieci volte in quindici anni perché le comunità pensano siano malate e perché c'è chi rimane incinta. Il loro destino è nelle mani del centro Kitumaini.

L'ufficio di Bukavu coordina numerosi rifugi e campi agricoli nei villaggi situati in un raggio di settanta chilometri intorno al capoluogo del Sud Kivu. In ogni comunità

le donne trovano un tetto sotto cui ripararsi, riunirsi, aiutarsi e condividere le proprie storie. Tra loro si crea una forte solidarietà. Un medico le visita e nei casi più gravi le invia all'ospedale Pansi che è specializzato in chirurgia e ginecologia. Durante il ricovero le volontarie si occupano delle cure mediche, si passa al reinserimento sociale attraverso il lavoro. Di norma imparano a coltivare la terra. Tuttavia, alcune donne subiscono interventi chirurgici e danni tali da non poter compiere un lavoro così impegnativo. A queste persone la banca di microcredito Imf Kitumaini assegna un prestito per consentire di aprire un'attività commerciale nel villaggio. Chi, invece, è costretta ad affrontare una gravidanza può seguire il programma semestrale contro la malnutrizione, che offre una polenta nutriente a

circa quaranta bambini, o accedere al sostegno alla crescita e a quello scolastico.

Pierre Lokeka mi racconta tante storie: una minorenni diventata sarta che è tornata a vivere nel suo villaggio insieme alla nonna, una donna ripudiata che ha trovato un nuovo amore, una madre che ha adottato sei orfani. Tutto ciò avviene anche grazie all'oratorio San Giacomo animato da don Giuseppe Tagariello. Ogni settimana giovani e adulti, italiani e congolese, meditano sul medesimo opuscolo, pur stando a oltre cinquemila chilometri di distanza. È una lontananza solo spaziale, mentre i loro cuori cantano all'unisono. «Le attività di aggregazione e culturali costituiscono un ritrovo per tanti giovani credenti e non», racconta Leonardo Vignini, tra i referenti del gruppo missioni Imola-Bukavu con cui è stato due volte nella Repubblica Democratica del Congo. «Un'esperienza molto bella, toccante, dura». La comunità romagnola sostiene il centro Kitumaini con tante iniziative: l'autofinanziamento attraverso i concerti, la sensibilizzazione nelle scuole, l'adozione a distanza di un centinaio di studenti congolese, la trasmissione di conoscenze, l'invio di mezzi agricoli e sementi, la costruzione di una scuola di campagna. Come ha scritto Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*: «È una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c'è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte».

Il ricavato delle mascherine confezionate dalle detenute del carcere di Bergamo destinato alle missioni delle Suore delle poverelle

Il virus della solidarietà

di DAVIDE DIONISI

«**C**i è stata consegnata nei giorni scorsi la somma di 3000 euro da parte delle sorelle che operano nella sezione femminile del carcere di Bergamo, frutto del loro lavoro con le detenute, nella produzione di mascherine. È proprio vero che tante gocce formano un mare di bene». La lettera di ringraziamento arrivata nei giorni scorsi alle ospiti dell'istituto orobico è firmata da suor Madeleine Tanoh, religiosa delle Suore delle poverelle - Istituto Palazzolo, che a nome dei bambini di Repubblica Democratica del Congo, Malawi, Costa d'Avorio e Kenya ha voluto così ringraziare per questo gesto di generosità che consentirà ai piccoli di «vivere sani e sereni». Tutto è nato all'inizio di marzo dello scorso anno. «Con il dilagare della pandemia e la necessità impellente di reperire mascherine omologate in larga misura, è arrivata la richiesta da parte della direzione della Casa circondariale di Bergamo di ovviare alla presente necessità attraverso la

possibilità di una produzione interna utile a soddisfare i bisogni di detenuti e detenute, corpo di polizia penitenziaria e personale dell'istituto», racconta suor Anna Pinton, una delle tre religiose che vive all'interno del carcere dove, peraltro, gestisce una lavanderia e consente alle ragazze di lavorare. «Questa è la nostra casa e qui si svolge la nostra missione. Ci aiutano nel servizio quotidiano quattro ospiti che si alternano ogni mese», spiega la religiosa. «Offriamo così la possibilità a più ragazze di guadagnare qualcosa anche perché questo lavoro viene direttamente retribuito dal ministero della Giustizia. Quando non siamo occupate - continua suor Anna - trascorriamo il tempo con loro e cerchiamo di assicurare costantemente il nostro supporto materiale e spirituale. Questo avviene regolarmente, ma in tempo di pandemia ancora di più, tenuto conto che non hanno potuto più vedere né familiari, né amici. Per fortuna non sono mai state con le mani in mano».

Suor Anna manifesta apertamente la sua gratitudine nei confronti della direttrice del

carcere, Maria Teresa Mazzotta, che, grazie alla sua sensibilità, ha contribuito a migliorare la qualità dei servizi, portando un significativo supporto alle detenute, ascoltando i loro problemi e dando sostegno morale e psicologico. Una piccola rivoluzione culturale sul concetto di detenzione, finalizzata, nel



rispetto del principio della certezza della pena, a una maggiore umanizzazione e al perseguimento degli obiettivi di rieducazione e reinserimento contenuti anche nella Costituzione. «È stata lei ad avere l'idea di coinvolgerle nel confezionamento delle mascherine. All'inizio ne giravano poche e quindi c'era assolutamente bisogno di questa fondamentale prote-

zione. Soprattutto in carcere. Hanno cominciato in tre, coordinate da una delle nostre sorelle, e la produzione ha ottenuto immediatamente il consenso dei destinatari. Tra questi, anche il personale amministrativo e gli agenti di polizia penitenziaria». Visto l'esito positivo della produzione, l'entusiasmo e la creatività, la tenacia, la costanza e l'impegno delle partecipanti, è sorto il desiderio di un'ulteriore produzione che potesse raggiungere l'esterno del carcere e diventare possibilità buona e concreta di un aiuto personale per la drammatica situazione in corso. Da qui la proposta di devolvere il ricavato delle offerte ottenute a una realtà di maggiore povertà. «In accordo con la direzione tutto il ricavato è stato donato a favore di quattro comunità per bambini in diversi Paesi dell'Africa», riprende la religiosa, sottolineando che, «considerati i risultati, le ragazze hanno voluto mettersi a disposizione per aiutare chi, più di altri, era stato colto di sorpresa dal covid e non aveva i mezzi per poter contenere la diffusione del virus. Si è pensato, così, di racco-

gliere fondi attraverso un'offerta volontaria e da lì è partita una vera e propria gara di solidarietà».

L'iniziativa rientra nel progetto denominato «Dà vita alla vita», che contribuisce a sostenere le comunità di accoglienza dei bambini rimasti orfani in attesa di essere adottati o di ricongiungersi ai propri familiari. «Le ragazze sono al settimo cielo. Nonostante il loro stato di detenzione, si sono sentite utili e il ringraziamento dei piccoli è stato un balsamo per le loro sofferenze», evidenzia Pinton. Quella delle Suore delle poverelle è l'ennesima testimonianza che progetti come questi servono a far capire come i detenuti possano essere recuperati, soprattutto perché spesso l'unica alternativa che resta a chi esce dopo un periodo di detenzione è il reclutamento nelle file della criminalità proprio perché rifiutati dalla società. Anche se sembra poca cosa, l'accogliere nelle istituzioni persone che hanno rotto il patto sociale serve a molto. Serve a seminare risultati, lavorando sulla prevenzione piuttosto che sulla repressione, che saranno raccolti ma-



gari tra qualche anno. O, in casi come questi, anche immediatamente.

Le Suore delle poverelle sono presenti, oltre che in Italia, in Africa e in America latina (Brasile e Perù). Svolgono attività, in collaborazione con le Chiese locali, nei contesti educativi a vario livello, in strutture sanitarie, nell'assistenza e promozione di quanti sono nel bisogno, con predilezione a favore dei più poveri. Nella casa circondariale lombarda hanno scelto di vivere appieno il carisma del fondatore, il beato Luigi Palazzolo, attraverso la convivenza con chi, pur avendo commesso errori, intende proiettarsi all'interno di nuovi circuiti virtuosi, convinte che il reinserimento sociale delle persone detenute passa attraverso atti concreti in grado di produrre un autentico legame tra mondo del carcere e società civile.

NAYPYIDAW, 10. Non conosce tregua la violenza nel Myanmar. Nuove manifestazioni di protesta hanno avuto luogo ieri, in diverse città, contro il colpo di stato militare. Sono stati segnalati scontri e arresti. Questo mentre un secondo esponente del partito della leader Aung San Suu Kyi, la Lega Nazionale per la Democrazia, è morto in detenzione dopo essere stato arrestato. La notizia, diffusa ieri dai media locali, è destinata a far salire ulteriormente la tensione.

Le forze di sicurezza sono schierate ovunque a Rangoon, all'indomani dell'assedio di un intero quartiere della città e l'arresto di decine di manifestanti. Le vie del centro della capitale sono state bloccate dai militari e i commercianti si sono affrettati a vendere le loro merci prima di possibili nuove violenze, secondo quanto riferito da giornalisti dell'Afp.

Proseguono intanto, a quanto si apprende, incursioni e perquisizioni casa per casa, e in città risuonano spari. «La polizia ha ispezionato una ad una tutte le case per strada. Sono venuti nel nostro appartamento, ma non avevamo nascosto nessuno, e se ne sono andati» ha raccontato un residente. «Ci hanno detto di non guardarli, altrimenti avrebbe-



Scontri tra polizia e manifestanti nel centro di Yangon (Afp)

Muore in carcere un altro membro del partito di Suu Kyi

Non si fermano le violenze in Myanmar

ro sparato», ha riferito un altro, aggiungendo che sono state prese di mira le case che avevano issato la bandiera rossa della Lega Nazionale per la Democrazia.

Va detto che, oltre alle violenze contro i manifestanti, la giunta militare ha dato il via a una stretta sull'informazione che ha già visto la revoca delle autorizzazioni a

cinque testate e il fermo di decine di giornalisti, tra cui un fotoreporter dell'agenzia Ap. Ne riferisce anche «The Guardian», riportando le reazioni delle testate, decise a non venir meno alla propria missione di informazione. Il quotidiano «Mizima», tra le testate chiuse, annuncia su Facebook, che sfiderà il divieto, aggiun-

do che «continuerà a combattere il colpo di stato militare pubblicando e trasmettendo attraverso le piattaforme multimediali», e il direttore dell'emittente Dvb ha sottolineato che, attraverso i social, «l'intero Paese si è fatto giornalista e non c'è modo per le autorità militari di interrompere il flusso di informazioni».

Inaugurato il ponte dell'amicizia tra India e Bangladesh

NEW DELHI, 10. È stato inaugurato ieri il ponte dell'amicizia (Maitri Setu) tra l'India e il Bangladesh. La costruzione, lunga quasi due chilometri, è stata costruita sul fiume Feni, che scorre lungo il confine tra i due Paesi, ed unisce le due città di Sabroom, nello Stato indiano del Tripura, e Ramga-

rh nel distretto bengalese di Khagrachhari. L'opera, realizzata dalla compagnia pubblica indiana National Highways and Infrastructure Development Corporation Limited (Nhidcl), ha avuto un costo di 1,33 miliardi di rupie (oltre 15,3 milioni di euro).

Alla cerimonia inaugurale,

svoltasi in modalità virtuale, in videoconferenza, hanno partecipato da New Delhi il primo ministro indiano, Narendra Modi, e da Dacca il suo omologo Sheikh Hasina. Entrambi hanno affermato che i confini politici non devono diventare barriere fisiche per il commercio.

Nel suo messaggio, Modi ha sottolineato che «il ponte è un nuovo corridoio commerciale tra il Nord-est dell'India e il Bangladesh». A suo dire, infatti, «l'opera potenzia gli effetti degli altri progetti di vie d'acqua realizzati negli anni scorsi».

Il premier indiano ha poi specificato che Sabroom «funzionerà come un vero e proprio hub logistico con

magazzini e strutture di transbordo di container», aggiungendo che così gli altri piccoli Stati del nord-est indiano, isolati dal centro del Paese, e, sinora, con difficili comunicazioni con il Bangladesh, dovrebbero ottenere maggiori profitti economici dalla nuova opera. Oltre al Tripura, come detto all'estremità indiana del ponte, anche gli Stati dell'Assam, del Mizoram e del Manipur trarranno dunque benefici. Modi ha infine ringraziato il governo di Dacca per la collaborazione, ricordando che sono in corso altri progetti di infrastrutture, che miglioreranno la connettività tra il Nord-est indiano e il porto bengalese di Chittagong.

Afghanistan: Mosca annuncia una conferenza di pace

KABUL, 10. Il 18 marzo la Russia organizzerà a Mosca una conferenza di pace per l'Afghanistan. Lo ha reso noto ieri il ministero degli esteri russo, citato dall'agenzia Tass, senza precisare altri dettagli. L'invito è stato inviato al presidente afgano Ashraf Ghani e al presidente del Consiglio, Abdullah Abdullah, secondo quanto ha reso noto a Kabul il portavoce dell'Alto consiglio per la riconciliazione nazionale, Fraidoon Khwazoon. Alla conferenza - dicono fonti di Kabul - dovrebbero partecipare anche rappresentanti dei talebani e di altri Paesi coinvolti nel processo di pace. La lotta al terrorismo e il rafforzamento delle forze di sicurezza locali saranno alcuni dei punti fondamentali dell'agenda del summit.

DAL MONDO

Olimpiadi Tokyo: il governo pronto a vietare l'ingresso al pubblico straniero

La paura del covid, soprattutto delle varianti, in Giappone è forte. Il governo, secondo i media locali, potrebbe vietare l'ingresso del pubblico straniero alle Olimpiadi della prossima estate. Si prevedono sugli spalti solo spettatori giapponesi. Il Comitato olimpico internazionale (Cio) per ora non conferma né smentisce: l'annuncio ufficiale arriverà «a fine mese». Anche la partenza della torcia olimpica, il 25 marzo da Fukushima - a 10 anni dal disastro nucleare causato dallo tsunami - avverrà a porte chiuse. L'evento dovrebbe iniziare il 23 luglio e terminare l'8 agosto. Malgrado l'attuale chiusura delle frontiere, è stato registrato un picco di infezioni con 2.500 casi giornalieri in media a Tokyo a inizio anno.

Brasile: sempre più allarmante il numero dei morti per covid. Terapie intensive al collasso

Nuovo triste record di decessi a causa del coronavirus in Brasile: quasi 2000 in 24 ore. I sistemi sanitari nella maggior parte delle città più grandi sono vicini al collasso. L'istituto Fiocruz di Rio de Janeiro lancia l'allarme circa la capacità del gigante sudamericano di far fronte alla pandemia. Da un loro rapporto emerge che oltre l'80% dei letti delle unità di terapia intensiva sono occupati nelle capitali di 25 dei 27 stati brasiliani. In 15 delle più grandi città, il 90% dei letti in terapia intensiva è già impegnato. Il ministero della salute ha aggiornato a 268.370 il totale delle vittime del covid-19, confermando il Brasile al secondo posto a livello mondiale, dopo gli Usa, per numero di morti.

Costa d'Avorio: maggioranza assoluta per il partito al governo Rhdp

Il partito del presidente della Costa d'Avorio, Alassane Ouattara, ha vinto la maggioranza parlamentare assoluta nelle elezioni legislative svoltesi sabato scorso. Secondo i risultati pubblicati ieri dalla Commissione elettorale indipendente (Cei), il Raggruppamento per la democrazia e la pace (Rhdp) si è difatti aggiudicato 137 dei 255 seggi rispetto ai 91 ottenuti dall'opposizione. La coalizione di opposizione formata dai membri del Partito democratico della Costa d'Avorio (Pdci) e del Fronte Popolare Ivoiriano (Fpi) - partiti rispettivamente degli ex presidenti Henri Konan Bédié e Laurent Gbagbo - ha vinto 50 seggi. Ieri il Pdci, principale partito di opposizione, aveva rivendicato la vittoria. Le legislative si sono svolte in modo pacifico, a differenza di quanto avvenuto alle presidenziali dell'ottobre 2020, segnate da violenze e disordini, prima e dopo il voto, in cui sono morte 87 persone.

Uganda: leader dell'opposizione chiede proteste pacifiche

KAMPALA, 10. Il leader dell'opposizione ugandese Bobi Wine chiede proteste pacifiche dopo le controverse elezioni presidenziali dello scorso 14 gennaio che hanno confermato Yoweri Museveni per il sesto mandato consecutivo. Wine si è rivolto ieri ai propri connazionali affinché «si ribellino pacificamente e disarmati» nelle proteste contro Museveni, alla guida del Paese da quasi 40 anni.

Parlando, a Kampala, dalla sede centrale del suo partito Piattaforma di unità nazionale (Nup), Bobi Wine - noto cantante convertitosi alla politica e il cui vero nome è Robert Kyagulanyi - ha affermato che è giunto il tempo di manifestazioni pubbliche contro Museveni, al potere in Uganda dal 1986. «La nostra costituzione consente proteste pacifiche», ha detto. Wine punta il dito contro «il regime che ci ha oppresso, sfruttato e trasformati in schiavi nel nostro Paese», senza però specificare quando dovrebbero avere luogo le proteste. L'appello di Wine è giunto dopo che la polizia ha avvertito, in un comunicato, che alcuni politici dell'opposizione stavano pianificando «manifestazioni violente a livello nazionale e rivolte a Kampala». Nella dichiarazione si legge che la polizia si sarebbe «schiariata strategicamente per contrastare questi

atti illegali». Il principale sfidante di Museveni, che ha ottenuto il 58 per cento dei voti, è stato proprio Wine, arrivato secondo con il 35 per cento delle preferenze, denunciando però brogli elettorali e irregolarità. Il 39enne, che gode del sostegno di milioni di giovani desiderosi di cambiamento, ha fatto anche ricorso inizialmente al tribunale per poi annunciare, il 22 febbraio, di non voler proseguire per le vie legali. A suo avviso, i tribunali nazionali non sono indipendenti e la magistratura sarebbe schierata dalla parte di Museveni.

Le manifestazioni contro l'arresto di Wine, avvenuto a novembre durante la campagna elettorale, sono state represses con violenza dalle forze di sicurezza, causando almeno 54 morti. Dalle ultime elezioni, l'opposizione accusa le forze di sicurezza di rapimento dei suoi sostenitori. Dopo un'iniziale smentita, Museveni e i funzionari del governo hanno ammesso che i cittadini accusati di complotto contro lo Stato sono stati trattenuti da esercito e agenzie di sicurezza.

Museveni - accusato in passato di detenere il potere tramite elezioni irregolari - prima dello scrutinio del voto di gennaio, ha ordinato il blocco totale di internet nel Paese e fatto riempire le strade di Kampala con carri armati.



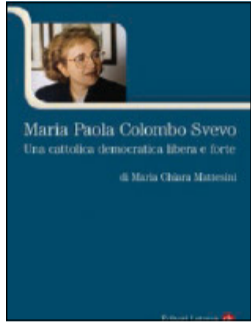
Il ponte dell'amicizia (Maitri Setu) tra l'India e il Bangladesh.

Cultura, forza e coerenza politica di Maria Paola Colombo Svevo

Verso il cambiamento con femminilità

di GIULIA PAOLA DI NICOLA

Il saggio di Maria Chiara Mattesini (*Maria Paola Colombo Svevo. Una cattolica democratica libera e forte*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pagine 192, euro 18), giovane studiosa col "vizio" di non accontentarsi delle biblioteche e di andare sul campo a ricercare e intervistare, ha innanzitutto il pregio di mettere a fuoco una protagonista della democrazia italiana, che ha contribuito a cambiare i costumi, la mentalità, le leggi senza squilibri di trombe, stendardi, applausi: Maria Paola Colombo Svevo. La politica,



quella con la "P" maiuscola, per lei era al contempo una insopprimibile passione – chiara già dalla laurea in Scienze politiche alla Cattolica di Milano – e una vocazione. Proporrà alle nuove generazioni è un atto di giustizia nei confronti delle tante donne di cui la storia non conserva memoria ed è un esempio per le nuove generazioni, perché, come scrive Giuseppe Guzzetti nella prefazione, definendola «mite e forte»: «Ai giovani che, non senza qualche buon motivo, reputano la politica una cosa "sporca" da cui stare alla larga; ai milioni di italiani che non vanno più a votare perché i partiti non

consentono loro di essere protagonisti della democrazia partecipata (...) abbiamo bisogno di dare idee forti serie e meditate, ma soprattutto di fare loro conoscere testimoni che hanno speso la loro vita per un Paese più coeso, più giusto, per una democrazia forte nelle sue istituzioni parlamentari e nel pluralismo istituzionale».

La Svevo è stata per anni a capo del Movimento femminile della Democrazia cristiana e in quanto tale traghettatrice della cittadinanza delle donne da puro esercizio del diritto di voto, ancora in parte condizionato da marito, parroco o persona influente, verso una democrazia sostanziale. Ne voleva fare un laboratorio politico delle donne perché fossero competitive e in quanto tali accreditate nel partito e nella vita della nazione. Vedevo chiaramente l'avanzare del cambiamento e voleva contribuire a delineare il nuovo volto delle donne senza rinnegarne la femminilità e senza scagliarsi contro quella tradizione che le aveva volute casalinghe per natura. Bisognava che apprendessero l'arte politica dal livello comunale, laddove era possibile conoscere i reali bisogni sociali dei concittadini, stabilire legami di prossimità e tentare di risolvere i nodi politici. Diceva di sé: «Non sarei stata una buona politica se non fossi stata consigliera comunale». Ciò era significativamente diverso dal reclamare posti di vertice come facevano – lo notava con dignità – le donne dei partiti di sinistra.

Chi l'ha conosciuta ha avuto modo di apprezzare la classe di altri tempi, unita a una determinazione e ad un raro acume politico. Spettava a lei "combattere" con la dirigenza del partito dominato da uomini del calibro di Andreotti, Gava, Cirino Pomicino, Ciriaco De Mita, Forlani, per far largo alla presenza delle donne nelle liste e al contempo "combattere" contro l'indifferenza politica delle casalinghe e alla disabitudine a passare dalla soluzione dei problemi privati a quelli pubblici, dai documenti scritti alla realizzazione nei fatti. Quando andava a negoziare con i "potenti" sapeva di avere di fronte persone abituate alle segretarie e alle signorine delle sezioni che preparavano il caffè, ma sapeva convincere, perché ormai il voto delle donne era determinante e perché lei lo avrebbe in gran parte orientato.

Mi scuso se, raccogliendo lo stimolo di questo libro, "pesco" nei ricordi personali ma ho un debito di riconoscenza per i rapporti di amicizia e di stima che ci hanno legate e che la portò a chiedermi – non ritenni ci fossero le condizioni – la candidatura per il Parlamento europeo, dove lei sarebbe arrivata nella stessa elezione. Maria Paola aveva occhio per selezionare nel partito ed *extra moenia*, senza appoggiarsi pedissequamente ai "suggerimenti" più o meno pressanti dei colleghi. Sceglieva seguendo l'intuito e studiando una stra-



Un ritratto di Maria Paola Colombo Svevo. Nel testo: la copertina del libro che ne ripercorre la parabola politica

marxista, radicale, freudiana. Riteneva che soltanto aprendo le menti si potesse vincere e per questo, oltre le questioni politiche, affrontava tematiche solitamente appannaggio della cultura accademica, come nel caso di Simone Weil e Antigone.

Come nota Maria Pia Garavaglia nella nota introduttiva, era donna politica, ma non partitica. Dialogava infatti con colleghi di ideologie opposte. Non svendeva gli ideali alti, pur dovendosi confrontare con i mezzi bassi per affermarli. Ne dava personale testimonianza impegnandosi nelle istituzioni, da Monza fino al Parlamento nazionale e poi Europeo, nel sociale e in famiglia, con i quattro figli e col marito (singolare il rapporto con Giampiero, politico esperto e marito mite, che non provava imbarazzo nel dire «in politica lei è più brava di me»).

Il pregevole lavoro della Mattesini impedisce che venga trascurato il contributo della Svevo a temi quali parità di retribuzione per lavori di pari valore, ruolo delle cooperative nell'occupazione femminile, tratta di esseri umani, sostegno alle famiglie multiproblematiche. Fu lei a istituire a Monza gli asili nido (prima della legge nazionale) proprio per favorire il lavoro e la partecipazione politica delle donne. Questo libro ne esalta la coerenza, dimostrando che un buon politico è coerente con i due pilastri della fede e della vita familiare.

tegia a lungo termine, secondo i ritmi elettorali. Viveva pienamente il presente e coglieva tutte le occasioni possibili per poter vincere la guerra anche quando doveva incassare qualche inevitabile sconfitta nelle battaglie.

Una sua dote era l'amore per la cultura. Si rendeva perfettamente conto che i partiti di sinistra avevano guadagnato un primato sulla questione femminile che lasciava indietro le donne della Democrazia cristiana schiacciate nello stereotipo di remissive, pie e sciatte; il mondo cristiano arrivava in ritardo ma in compenso poteva guadagnare in equilibrio, coniugando uguaglianza e differenza, diritti e obblighi, determinazione e flessibilità, identità e dialogo. Bisognava contrastare i pregiudizi – in parte fondati – investendo in conoscenza, coscienza, autonomia. Per questo vol-

le dare risalto alla mia visione della reciprocità uomo-donna, oggi scontata, ma che ai tempi suonava stonata ai moralisti (ai quali il vocabolo appariva inquinato da uno scambio

Ha traghettato la cittadinanza delle donne dal puro esercizio del diritto di voto a una partecipazione attiva e sostanziale

mercantile e poco cristiano) e ai sociologi (i quali consideravano il tema poco sociologico, benché oggi calcato abbondantemente). Nei luoghi chiave della formazione lungo lo stivale cercava di dare eco a una cultura non allineata al femminismo rivendicativo, talvolta aggressivo, di matrice

Omaggio a Jacopone da Todi

Nello specchio di una laude

di SILVIA GUIDI

«**I**l mio incontro con Jacopone è stato l'avvenimento più improbabile che mi potesse capitare – spiega Claudio Peri, professore emerito dell'università di Milano, esperto di fama internazionale nel settore della qualità, della sicurezza e dell'etica delle produzioni alimentari, accademico emerito dei Georgofili di Firenze – una scoperta tardiva, di pochi anni fa, ma tanto importante che a lui intendo dedicare il tempo che mi rimane». I grandi poeti, mistici e le "grandi anime" di ogni epoca spesso fanno questo effetto, sono incontri, non solo letture, "vere presenze" per dirla con un'espressione cara a George Steiner. Leggerli è un'esperienza totalizzante, capace di cambiare il senso di marcia di un'intera vita. «La mia guida – continua Peri, intervistato da Giuseppe Danielli – è stata Evelyn Underhill, scrittrice e mistica inglese di confessione anglicana, che un secolo fa ha scritto la biografia spirituale di Jacopone da Todi, la più bella che io conosca. Mentre leggevo avevo la sensazione che Evelyn fosse lì con me per aiutarmi a capire meglio quanto fosse stato grande». L'ammi-

razione profonda per il mistico tuderte si è "incarnata" in un libro, *Laudi. Jacopone da Todi* (Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2020, pagine 360, euro 60) illustrato da maestri del Novecento e artisti del ventunesimo secolo, arricchito da traduzioni in italiano contemporaneo di ciascuna delle 92 laudi pubblicate, con testo a fronte, per facilitare la comprensione dei versi. E da commenti in cui si



Una delle opere della scultrice Beverly Pepper scelta per illustrare le laudi di Jacopone da Todi

spiega il *milieu* culturale che va visto fiorire lo stile "espressionista" del poeta. «Vorrei tanto – continua Claudio Peri – poter essere anch'io un discepolo di Jacopone attraverso il mio libro». Un'opera che ne ha già generato un'altra: una serie di "pillole video jacoponiche" a firma del regista Alberto Di Giglio in lavorazione proprio in questi giorni. Preludio a un film vero e proprio, con Alessandro Haber nelle vesti del protagonista, in cantiere per il prossimo anno.

La scuola, tra grandezze e limiti, nell'ultimo libro di Maria Segato

Come fiori nel gelo

di FLAMINIA MARINARO

Uno spaccato sociale, lucido e crudo, quello che mette in scena Maria Segato nel suo romanzo d'esordio *Come fiori nel gelo notturno* (Milano, HarperCollins Italia, 2021, pagine 304, euro 17). Protagonisti un gruppo di liceali di una scuola del Nord Italia, tante storie diverse e complicate che si intrecciano non senza difficoltà con il mondo adulto al quale aspirano e che non sembra capirli.

Iris è un tipo tosto, una teppistella pronta a colpire i professori alle spalle con pallottole di carta ma che sopporta un peso nel cuore troppo grande per la sua età. Poi c'è Manfredi, il suo miglior amico, verso il quale è costretta a soffocare una passione inconfessabile, Dean, che dal fumo è passato allo spaccio, un preside distratto e un'insegnante troppo presa dalla sua lotta personale contro lo snobismo sociale della sua famiglia per capire fino in fondo che nessuno la sta sfidando.

Intorno a loro una miriade

di personaggi, di sentimenti, storie complesse, leggere o, a volte, drammatiche. A fare da controcampo alle vicende scolastiche, i retroscena familiari, gli amori, le rivalità. Le lettere che la madre di Iris ha indirizzato a sua figlia prima di morire, la malattia del padre ma anche le inquietudini dell'adolescenza, la paura delle interrogazioni.

Un romanzo di formazione dove Maria Segato attinge alla sua vita di insegnante per dare forma a una storia universale. Il mondo della scuola con le sue grandezze e i suoi limiti, lo sguardo intrecciato di studenti e professori, non sempre limpido e a volte distante. Due generazioni a confronto, una che fatica a crescere e l'altra che senza indulgenze finisce spesso per giudicare, fino al momento cruciale in cui gli opposti si incontrano, si riconoscono e si comprendono.

«È importante capire Dante, per capire la vita» aveva spiegato la professoressa Gigli. «È possibile incontrare un amore che vinca il nostro inferno? Iris guardava i suoi compagni come travolti da un fumo accecante. In quegli

sguardi trovò il dolore che conosceva».

Belli i passaggi in cui la vita vera, seppure immaginata, si sovrappone alla fiction, dialoghi che lasciano intendere quanto l'iniziale fronteggiarsi tra insegnanti e allievi, ceda poi il passo a un'alleanza che ha ben altro come scopo che la sola promozione.

L'autrice cerca di narrare con sguardo neutro e poco coinvolto dal suo ruolo di docente, situazioni apparentemente banali e che rischiano invece pericolose etichette. Momenti di tensione che cedono il passo all'amicizia.

Con uno stile semplice e descrittivo, eccessivamente a tratti, fa un'istantanea dei nostri tempi, al di là dei confini regionali o delle barriere sociali e nonostante tutto ci restituisce un'immagine sana di una scuola che non smette di cercare il senso del giusto e dell'appartenenza.

«A te, lettore che mi hai donato il tuo tempo... ciò che è iniziato in me ora si compie in te» conclude l'autrice nei ringraziamenti, con lo stesso animo, immagino, con cui un insegnante si "dona" ai suoi studenti.

di EMILIO RANZATO

L'11 marzo di novant'anni fa un incidente stradale avvenuto a Santa Barbara, in California, strappava precocemente al mondo del cinema uno dei suoi più grandi talenti. Friedrich Wilhelm Murnau, che era nato a Bielefeld, in Germania, nel 1888, aveva esordito nel segno di una solida ma complessivamente anonima professionalità, che mai poteva lasciare immaginare i clamorosi sviluppi futuri.

I primi film di cui è rimasta traccia sono tre melodrammi vicini al *feuilleton*, fra cui spicca *Phantom* (1922), quasi un prototipo di *Vertigo*, e un *mystery* poco avvincente, *Schloss Vogelöd* (1921). Al di là di qualche improvvisa impennata onirica, e della sporadica comparsa del tipico motivo del doppio, Murnau si dimostra piuttosto indifferente alla coeva corrente espressionista. La sua attenzione sembra rivolta piuttosto a Griffith e soprattutto al cinema scandinavo, da cui mutua il naturalismo della messa in scena e il tema ricorrente della forza degli elementi, capaci di entrare in simbiosi con l'animo dei personaggi. Sul piano registico, unici motivi di vero interesse di queste prime pellicole sono una spiccata predisposizione per la profondità di campo e un montaggio dalle geometrie perfette, una levigatezza tecnica che a Hollywood si raggiungerà pienamente solo nel decennio successivo.

Tra i suoi capolavori figura «Faust», una sinfonia visiva sul contrasto tra Bene e Male tra luce e tenebra

Il film della fama arriva da un adattamento del *Dracula* di Stoker, che per motivi di copyright diventa *Nosferatu* (1922). Il film ha momenti memorabili grazie allo splendido *make-up* del vampiro e a *location* dalle spigolose espressioniste, ancorché realmente esistenti. Tuttavia, il contrasto fra l'armamentario iconografico gotico e il contesto di nuovo naturalista, così come scene di raccordo piuttosto insipide, lo distanziano decisamente dai capolavori che verranno. Nel campo del cinema horror, in ogni caso, rimane una lezione di orrore suggerito che va già oltre la facile iconografia del successivo *Dracula* della Universal per fare direttamente da mo-

†
La Segreteria di Stato comunica che è deceduto il

Cav.
GIOVANNI RICCI

già dipendente della Segreteria di Stato
Ricordandolo con affetto e stima i Superiori ed i Colleghi della Segreteria di Stato partecipano al dolore dei Familiari, assicurando loro vicinanza spirituale e ricordo nella preghiera.

Una scena tratta dal film «Faust» (1926)



L'11 marzo di novant'anni fa moriva il regista Friedrich Wilhelm Murnau

Il poeta delle piccole cose

dello al più raffinato ciclo horror della RKO degli anni Quaranta.

Dopo una sorprendente commedia avventurosa che sembra quasi anticipare i gialli-rosa anni Sessanta di Stanley Donen, *Die Finanzen des grossherzogs* (1924), la svolta arriva con l'approdo alle prestigiose produzioni UFA, una cesura che può essere paragonata all'arrivo di Hitchcock oltreoceano. Il cinema di Murnau si trasforma improvvisamente da artigianato solido ma statico ad arte incredibilmente dinamica ed espressiva. Il primo risultato di tale metamorfosi è *Der letzte Mann* (1924), storia di un portiere d'albergo trattato come un'autorità nell'umile quartiere dove vive grazie al fascino emanato dalla sua pomposa divisa. Il giorno in cui verrà declassato dall'ingresso ai bagni dell'hotel, perdendo il diritto al prezioso abito, perderà anche la stima di chi lo conosce. Il film, vagamente ispirato a *Il cappotto* di Gogol', sarebbe un capolavoro già per la poesia del quotidiano con cui Murnau descrive impietosamente i rapporti interpersonali. Siamo quindi nel solco del *kammerspiel*, genere di dramma intimista e impregnato di pessimismo sociale che soppiantò l'espressionismo sulla spinta della corrente filosofica della Nuova oggettività. Ma a rendere il film rivoluzionario sono mezzi espressivi del tutto inediti. Il grande operatore Karl Freund sperimenta una sorta di *steadycam ante litteram* legando una cinepresa molto leggera al proprio corpo, permettendo così allo sguardo una mobilità mai raggiunta prima. Murnau dal canto suo non abusa di questa tecnica, mettendola al servizio di precisi momenti espressivi. Ne deriva una vera e propria nuova grammatica dei movimenti di cinepresa che cambierà per sempre il cinema, non solo tecnicamente ma anche concettualmente. È qui, infatti, che comincia in pratica a imporsi l'idea di specifico cinematografico, ovvero l'autonomia del cinema rispetto alle altre arti, che fino

lo avevano pesantemente condizionato. Non a caso Murnau avrà fino all'ultimo resistenze ad adottare il sonoro.

Il secondo capolavoro è *Faust* (1926), sinfonia visiva sul contrasto fra Bene e Male, luce e tenebra. Il regista si serve del famoso mito attingendo a Goethe e a Marlowe, ma puntando in realtà a omaggiare l'ormai tramontato Espressionismo. Una versione aggiornata del personaggio di Faust era stato infatti l'eponimo studente di *Der student von Prag*, fondamentale prodromo della stagione appena conclusa. Scenografie contorte e una fotografia modellata magistralmente sulle ombre vengono impreziosite dalla ormai scatenata cinepresa di Murnau. Iperτροφico e discontinuo, almeno nella prima metà rappresenta la vetta del cinema visionario di ogni tempo.

Hollywood è la successiva sfida per Murnau, che al suo esordio americano non si fa trovare impreparato. Con *Sunrise* (1927) lo sperimentale viso del regista si sposa con la forza narrativa del cinema hollywoodiano per un risultato di raro equilibrio. Un uomo di campagna, sobillato dall'amante di città, è tentato di uccidere la propria moglie. I coniugi finiranno invece per passare una giornata proprio nella vicina metropoli, dove, fra una piccola avventura e l'altra, scopriranno di essere ancora innamorati. In un'ora e mezzo Murnau condensa il palpitar della vita. Quella placida e idilliaca della campagna e quella feb-

brile e brulicante della città. Il tema della paura per la vita di strada, tipico del cinema della Repubblica di Weimar, confluisce con naturalezza in quelli dell'attrazione-repulsione per la modernità e della dicotomia vita rurale-vita cittadina che cominciano già a serpeggiare nel cinema americano, e che troveranno ampio sviluppo dopo l'inizio della Grande depressione. Murnau si conferma tanto un visionario, quanto un poeta delle piccole cose. Connubio più unico che raro nella storia del cinema.

Tematiche simili si ritrovano nel successivo *City girl* (1930), in cui torna a farsi sentire il modello del cinema scandinavo. Non a caso il soggetto è simile al film di Sjöström *The wind*, peraltro girato sempre a Hollywood, e il senso imminente di tragedia cresce assieme alla minaccia di una tempesta. Lo stile è sempre più asciutto, ma al contempo incisivo, e la vita nei campi è descritta con panica potenza. *Days of Heaven* di Malick nasce anche da qui.

L'ultimo film prima della scomparsa, *Tabu* (1931), Murnau lo dirige con la collaborazione del grande documentarista statunitense Flaherty. Un sodalizio emblematico di uno stile che torna al naturalismo. È la struggente storia di una fuga d'amore nel dionisiaco sfondo di Bora Bora. Attraverso il terzomondismo — che plasma anche un'estetica particolarmente scabra — Murnau raggiunge quel mondo del mito a cui i suoi film avevano sempre teso.



Un fotogramma del film «Aurora» (1927)

«La terra di Caino» di Alessandro Rivali

Ovunque sia l'umano

di DANIELE MENCARELLI

Per la tribù della poesia italiana contemporanea il nome di Alessandro Rivali non suona certo come una novità. Nato nel 1977 a Genova, ma milanese oramai d'adozione, come tanti poeti che hanno orbitato attorno alla grande capitale del nord sino a diventarne amanti, Rivali è una delle voci nate nei Settanta che ha da subito attirato l'attenzione.

I suoi libri precedenti, *La riviera del Sangue*, *Mimesis*, 2005, e *La caduta di Bisanzio* (Jaca Book, 2010), indicano un percorso luminoso in termini di autenticità e forza, di tenuta della lingua, sempre tesa a una cifra lirica come poche altre ai giorni nostri.

Va segnalato, non di meno, il suo lavoro editoriale. Rivali appartiene a tutti gli effetti a quella categoria di autori che serve la letteratura non solo con la sua produzione artistica, ma facendosi anche promotore e scout. In una realtà di quella media editoria che ha fatto, e fa tuttora, da paladina della cultura italiana, le Edizioni Ares, sotto l'ala di Cesare Cavalleri, intellettuale, poeta e critico che tanto ha fatto per il nostro Paese.

Ma Rivali rimane in primis un poeta. Tutte le altre attività sono vene che si dipanano dallo sguardo poetante.

Ogni artista ha un momento apicale. L'acme coincide spesso con l'imbocco del grande curvone che porta alla maturità anagrafica. Il viaggio al suo giro di boa.

È di questi giorni la pubblicazione di *La terra di Caino* (Milano, Mondadori, 2021, pagine 152, euro 20).

Un libro che sarà per questo autore la pietra angolare di tutto quello che lo ha preceduto e gli succederà.

Rivali, da sempre, coglie nel presente ordinario, nella vita feriale, i momenti di svelamento e congiunzione con gli archetipi della storia umana. Con il mito. La Storia che naturalmente si mischia al sacro. Che ne è il trionfo anche quando sprofonda nella terra del peccato e del dolore.

I libri sacri, in questo senso, dicono tutto il dicibile, sono la stella cardinale a cui tornare, perché tutto quello che ancora deve accadere è già accaduto, è già scritto.

Caino. Soltanto a pronunciarlo, questo nome fa tremare la terra.

Caino. Il figlio dell'uomo che macchiò per primo la terra con il sangue di un fratello. Abele, la pecora bianca. Caino l'omicida, il fratricida.

«Ora sii maledetto...quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramin-

go e fuggiasco sarai sulla terra». Recita la *Genesi*.

Caino diventa l'emblema del male e del peccato, e, di contro, l'affermazione più chiara e nuda dell'uomo e del suo peccare.

Rivali mette in scena un Caino capace di cavalcare i tempi e le storie. Un viaggiatore che frammento dopo frammento dipana una drammaturgia di versi e carne, attraverso vicende e opere d'arte. Perché Caino è ovunque, ovunque sia l'umano.

Ecco, dunque, messa in scena la violenza del mondo, dal primo gesto «che spezzò la schiena di Abele», attraverso il Gilgamesh, passando per Gerico e i Roghi del Giappone. Poi dentro l'insegnamento di un uomo chiuso in una gabbia piana, Ezra Pound, il poeta più Caino di tutti, per continuare



Tintoretto, «Caino uccide Abele» (1550)

nella pelle dei padri, dentro sorrisi stranieri, dentro «occhi che indagano il futuro» sino a un approdo possibile, nell'infanzia di Genova, Staglieno, dove i crocifissi sono senza legni.

Al centro c'è sempre lui, Caino: «invaso di nostalgia, / ogni notte ascoltava con fame / i racconti del paradiso perduto».

Rivali ci dona un testo di poesia che resterà negli anni, che fa della materia del sempre materia dei nostri giorni. Come si addice alla poesia vera.

COMUNE DI CASERTA (CE)
Esito di gara
CUPD27H18002300002 - CIG 80448872C5
La procedura di gara per l'affidamento dei lavori infrastruttura viaria comparto 11 - Via Antichi Platani - Viale Ellittico - Via Ruta - Via Amendola - Via Ferrarece - Via Gaspardi - Via San Pietro - Via Cappuccini - Via San Francesco - ai sensi dell'art. 60 del D.lgs. 50/2016 - è stata aggiudicata con Det. n.1739 in data 18/11/2020 alla ditta CO.BI. COSTRUZIONI SAS, con sede legale alla Via Firenze n.12, Casal di Principe (CE), con un ribasso del 17,555% e un importo di aggiudicazione di € 562.234,30 oltre Iva.
Il responsabile unico del procedimento
ing. Francesco Biondi

C.U.C. VALFINO
Bando di gara - CIG 8651102B34
È indetta procedura per l'affidamento della concessione, gestione, manutenzione e riqualificazione degli impianti di pubblica illuminazione sul territorio comunale di Bisenti (TE) ai sensi dell'art. 153 comma 15 del D.lgs 50/2016. Importo: € 814.306,00.
Termine ricezione offerte: 07/04/2021 ore 12:00.
Documentazione su http://www.cucvalfino.comune.mon- tefino.te.gov.it e asmeccomm.it.
Il R.U.P.
Biagio Lupinetti

COMUNE DI GUSPINI
Bando di gara - CIG 8596328A45
Si indice procedura aperta telematica per l'affidamento della gestione del Servizio Educativo Territoriale Distrettuale, importo base di gara € 666.064,92. Importo massimo stimato dell'appalto € 5.321.852,67. Termine ricezione offerte il 17.03.2021 ore 13:00. Documentazione su www.comune-guspini.su.it, https://egov5.halleysardegna.com/guspini/izfidex.php/bandi-di-gara/bandi-di-gara/elenco/sezione/attivi, www.sardegnacat.it. Pubblicato in G.U.C.E. il 29-01-2021, in G.U.R.I. il 03-02-2021.
Il RUP
Dott.ssa Usai Simonetta

Il fondatore dei Fatebenefratelli

Guarire con la sana "follia" di Dio

di ANTONIO TARALLO

Le vie della santità sono lunghi fiumi. Scorrono nel tempo passato fino a giungere al nostro presente. Roma, anno 2021. Un palazzo, grande, si erge proprio vicino a un fiume, anzi in mez-

zo a un fiume, il Tevere. Su un isolotto, un edificio: è l'ospedale Fatebenefratelli.

Qui, nell'anno Mille, il tempio dedicato al dio Esculapio fu sostituito da un santuario-ricovero per gli ammalati, retto da una comunità di suore benedettine. Era dedicato all'apostolo

san Bartolomeo. Verso la metà del XVI secolo, avvenne poi una "rivoluzione": gli ospizi di ricovero diventano "fabbriche della salute", anticipazioni rinascimentali dei moderni ospedali, in cui i malati non venivano più esclusivamente albergati, ma sottoposti alle cure di medici e infermieri.

In questo nuovo panorama "sanitario" si inserisce la storia del portoghese Juan Ciudad. È il nome di san Giovanni di Dio, l'uomo che dopo un'esistenza errante e dissoluta, si converte al Signore e fonda l'ordine religioso dei Fatebenefratelli.

Juan aveva vissuto sulla propria pelle cosa volesse dire vivere fra gli ultimi, essere fra loro. Essere "uno di loro". Lo aveva sperimentato in un manicomio. A Granada, in un giorno del 1539, ascolta una predica del mistico Giovanni d'Avila e viene preso come da una folgorazione. È l'inizio del sacro fuoco della "follia" di Dio.

Va in giro a chiedere la carità, scalzo, mendicando e condividendo i suoi beni con i poveri. A chi incontra, parla così: «Fate del bene a voi stessi! Fate bene fratelli». Diviene il suo motto.

Uno slogan, si direbbe oggi. Potrebbe essere – in fondo – anche il titolo di un moderno best-seller, magari. In fondo, in quella città spagnola, Juan si presentava come venditore di libri. E di questi, lui si innamora una volta per tutte nel periodo della sua formazione di fede.

Diventano i compagni della sua esistenza. Le parole stampate e le illustrazioni: anche in questo caso, l'amore – come quello per Dio – nasce rapidamente.

In Juan troviamo, infatti, già un pioniere della stampa, un uomo della comunicazione eccezionale fra i suoi contemporanei. Esortava, così, i cittadini di Granada: «Che nessuno si privi di un simile aiuto: le immagini, basta guardarle per ravvivare la devozione, esse risvegliano l'attenzione, fissano i ricordi».

Ed è alquanto insolito che proprio lui, amante delle parole, non abbia lasciato nessuna Regola scritta per il proprio ordine religioso.

L'unico testo fondamentale per Giovanni di Dio è il Vangelo. Ma, un Vangelo che diviene – soprattutto – azione quotidiana in mezzo ai letti di ospedale, agli ammalati, agli emarginati, a chi soffre. A chi chiede – con mano tesa – un aiuto per lo spirito, per il corpo. La follia di Dio in lui risiedeva nello stare accanto a questi "derelitti" senza preoccuparsi minimamente di sé. Non è da considerarsi semplice una simile opera all'epoca, né tantomeno nel nostro oggi.

La pandemia che stiamo vivendo ci sta lasciando un altro vangelo non scritto, forse. E san Giovanni di Dio ci sarebbe entrato non "con tutte le scarpe", ma – molto probabilmente – ancora una volta scalzo perché è questa la nudità del Vangelo.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Membri della Pontificia Commissione per l'America Latina gli Eminentissimi Cardinali: Orani João Tempesta, Arcivescovo di São Sebastião do Rio de Janeiro, e Carlos Osoro Sierra, Arcivescovo di Madrid; gli Eccellentissimi Monsignor Rogelio Cabrera López, Arcivescovo di Monterrey, Luis José Rueda Aparicio, Arcivescovo di Bogotá, e Nelson Jesus Perez, Arcivescovo di Philadelphia.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Mbaiki (Repubblica Centrafricana), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Guerrino Perin, M.C.C.J..

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Mbaiki (Repubblica Centrafricana) Sua Eccellenza Monsignor Jesús Ruiz Molina, M.C.C.J., finora Vescovo titolare di Are di Mauritania ed Ausiliare della Diocesi di Bangassou.

Incontro virtuale per l'Anno della famiglia Il nostro amore quotidiano

Per aprire l'Anno speciale dedicato alla famiglia in occasione del quinto anniversario dell'*Amoris laetitia*, il 19 marzo il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, la diocesi di Roma e il Pontificio Istituto teologico Giovanni Paolo II hanno organizzato insieme un incontro virtuale sul tema: «Il nostro amore quotidiano».

Trasmesso online sui canali dei tre enti, rappresenta la convocazione a un lavoro futuro. «La provocazione del Papa vuole mettere in movimento tutta la Chiesa» spiegano i promotori nell'offrire un contributo in grado di sposare pastorale e teologia in vista dell'Incontro mondiale delle famiglie 2022 in programma a Roma.

Due gli appuntamenti in cui è articolato l'incontro: alle 15 e alle 16.30. Al primo partecipano i cardinali Farrell e De Donatis e l'arcivescovo Paglia, con interventi di monsignor Sequeri e dei coniugi De Simone e Miano. Il secondo avrà un carattere maggiormente accademico con relazioni – coordinate dal teologo Pagazzi – di Calduch-Benages, Pitta, Rosito e Gervasi.

Lutti nell'episcopato

La sera del 3 marzo scorso, alle ore 19, nell'ospedale dove era ricoverato per infarto, è morto monsignor Sérgio Eduardo Castriani, arcivescovo emerito di Manaus, in Brasile. Aveva 66 anni. Il compianto presule era infatti nato il 31 maggio 1954 a Regente Feijó, diocesi di Presidente Prudente. Emessa la professione religiosa nella Congregazione dello Spirito Santo il 2 febbraio 1975, era stato ordinato sacerdote il 9 dicembre 1978. Nominato vescovo coadiutore della prelatura territoriale di Tefé il 27 maggio 1998, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 agosto dello stesso anno. Divenuto prelato di Tefé il 19 ottobre 2000, lo era stato fino al 12 dicembre 2012, quando era stato promosso arcivescovo di Manaus. Il 27 novembre 2019 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

Le esequie sono state celebrate il 4 marzo nella cattedrale di Manaus, nella cui cripta è avvenuta la tumulazione.

Monsignor Rafael Palmero Ramos, vescovo emerito di Orihuela-Alicante, in Spagna, è morto l'8 marzo, dopo una dolorosa malattia, all'età di 84 anni. Nato a Morales del Rey, diocesi di Astorga, il 27 luglio 1936, era stato ordinato sacerdote il 13 settembre 1959 e nel 1972 era stato incardinato nell'arcidiocesi di Toledo. Il 24 novembre 1987 era stato nominato vescovo titolare di Pedena e ausiliare di Toledo, ricevendo l'ordinazione episcopale il 24 gennaio 1988. Il 9 gennaio 1996 era stato trasferito alla Sede residenziale di Palencia. Successivamente, il 26 novembre 2005, era passato alla Chiesa di Orihuela-Alicante e il 27 luglio 2012 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

I funerali sono stati celebrati mercoledì 10 marzo nella concattedrale di San Nicolás de Bari ad Alicante.



Manuel Gómez-Moreno González, «San Giovanni di Dio salva i malati dall'incendio dell'Hospital Real» (1880)

San Domenico Savio

Il "ragazzo prodigio" di Gesù e Maria

«Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro». È l'evangelista Luca, al sesto capitolo. Domenico Savio era stato cresciuto più che bene dal suo maestro, don Giovanni Bosco.

Non è possibile parlare soltanto di un dialogo tra *magister* e *discipulus*. Vi è qualcosa di più profondo e grande: un'amicizia di anime, di sentimenti. Si tratta di una comunione profonda nata – senza dubbio – durante le ore di catechismo dell'oratorio di Valdocco.

Il giovane Domenico oltrepassa la soglia del famoso istituto a soli dodici anni. Il sacerdote piemontese comprende che Domenico non è un ragazzo come gli altri. È importante "investire" su di lui. Diviene così – fin da subito – catechista.

L'*enfant prodige* di Gesù e Maria: questa locuzione dei tempi moderni potrebbe dare un'immagine coerente della sua personalità. Don Bosco stesso scrive nella sua *Vita del giovanetto Savio Domenico* – edita nel 1859, due anni dopo la morte – parole che farebbero già pensare, all'epoca, a una vera e propria *positio* per la canonizzazione di un santo: «Si scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente in un libro di devozione e che spesso

leggeva. (...) Erano di questo tenore: "Ricordi fatti da me, Savio Domenico l'anno 1849 quando ho fatta la prima comunione essendo di 7 anni. 1° Mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza. 2° Voglio santificare i giorni festivi. 3° I miei amici saranno Gesù e Maria. 4° La morte, ma non peccati". Questi ricordi, che spesso andava ripe-

tendo, furono come la guida delle sue azioni sino alla fine della vita».

Quella biografia conteneva



Il ritratto di Domenico Savio realizzato dall'amico Carlo Tomatis. In basso: processione nel giorno della beatificazione (1950)

